COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

3.

VENEZIA

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VI Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III. Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. II Ed., con 160 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di Romualdo Pàntini, con 128 illustrazioni.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart, con 169 illustraz.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni.

POMPEO MOLMENTI

VENEZIA

CON 1 TAVOLA E 139 ILLUSTRAZIONI

(TERZA EDIZIONE)

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1907

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

VENEZIA

LEONE DI S. MARCO SOPRA LA SCALA DEI GIGANTI — PALAZZO DUCALE

FANALE DI UN TRAGHETTO.

QUANDO la grandezza di Venezia declinava, e la pompa esteriore nascondeva ormai il decadimento del costume, del commercio, della ricchezza, Jacopo Sannazzaro dettava il famoso epigramma, in cui, paragonando Roma a Venezia, diceva quella fabbricata dagli uomini, questa dagli Dei:

Illam homines dices, hanc posuisse deos.

Nè della lode tributata alla bellissima città dovè rimaner scontento il poeta, giacchè Giambattista Crispo da Gallipoli, biografo del Sannazzaro, scriveva: « per un solo epigramma fatto in lode del maraviglioso sito di Venezia, mi afferma il signor Aldo Manucci haverne (il Sannazzaro) havuto in dono cento scudi per ciascun verso dalla Serenissima Repubblica ». I versi sono sei. Se in que' tempi giocondi le antiche e gagliarde virtù non fossero andate disparendo, se alla schietta verità non si fosse preferita la compiacente adulazione, Venezia avrebbe dovuto avere in dispetto la lode eccessiva del poeta. Imperocchè Venezia fu veramente creata tutta dalla mano dell'uomo, il quale non cercò e non ebbe altro aiuto, se non dal volere e dalla forza del suo animo. I numi indigeti furono l'operosità, il vigore, l'ardore degli uomini, che si fecero una patria, combattendo e vincendo le avversità del suolo, dei tempi, della fortuna.

Nel principio del V secolo, le città di quella parte d'Italia, chiamata dai Romani la Venezia, caddero prime sotto l'impeto delle turbe barbariche, che corsero e devastarono la penisola. Gli abitanti del continente veneto, scampati al ferro e al fuoco, cercarono un momentaneo rifugio nelle vicine isole della Laguna, ritornando poi, allontanato il pericolo, alle antiche sedi. Quando alle terribili, ma passeggere irruzioni di Alarico, di Radagasio, di Attila, successero quelle degli Eruli, degli Ostrogoti, dei

UNA CALLE

Longobardi, che presero stanza in Italia, gli abitanti della Venezia non abbandonarono più l'asilo sicuro dall'ira degli invasori, ai quali mancava il naviglio. Non altro, all'infuori della sicurezza, offrivano quelle squallide isole ai profughi di città ricche e fiorenti, come Aquileia, Altino, Padova, Oderzo. La laguna veneta, che si distende a guisa di falce dal [illegible] al di là del Piave verso nord, e giunge a mezzodì alle foci degli altri grandi fiumi della vallata padana, non era ignota ai navigatori dell'età romana, i quali, ai viaggi sul mare men sicuri, preferivano il tragitto per i canali lagunari. Ma nessuna comodità offrivano i luoghi, scarsi di abitatori, con spiagge

spesso prive di facili approdi, e dove, per dirla con un vecchio scrittore, il Coronelli, *la natura non produce cosa alcuna.* Soltanto la volontà gagliarda di un popolo, formatosi nel folto buio de' secoli di mezzo, vissuto libero oltre un millennio, potè far sorgere su quel labirinto di secche e di paludi un mondo mirabile di pietra, un fantastico paesaggio di architettura e di prospettive.

UN CAMPIELLO

Circa cento anni dopo la distruzione compiuta da Attila, i nuovi abitatori delle isole sono descritti con vivi colori dal romano Cassiodorio, l'insigne cancelliere di Teodorico, re degli Ostrogoti. Cassiodorio si rivolge ai Tribuni delle isole della Laguna, chiedendo aiuti navali ai Veneti, i quali, in alcuni periodi della loro storia più antica, riconobbero bensì una specie di alto dominio nei Goti, nei Bizantini, nei Longobardi e nei successivi dominatori delle vicine regioni italiche, ma non furono mai sudditi, in soggezione diretta ed effettiva di re o imperatori, potendo reggersi con proprie leggi e propri magistrati, essendo liberi di far guerra e di conchiuder trattati. E in vero, fin

da questo tempo, meglio che a sudditi, si rivolge come ad amici ed alleati lo stesso Cassiodorio, il quale, col suo stile magniloquente e con le lodi più lusinghiere, ci descrive i primi Veneti, che sfidano arditi le tempeste del mare e le correnti dei fiumi, costruiscono case come nidi d'uccelli marini, rassodano la terra con fascine e dighe, ammucchiano sabbia per rompere le onde infuriate, convivono in eguaglianza poveri e ricchi, senza essere macchiati da invidia o da altri vizî, mettono ogni loro emulazione

UN TRAGHETTO

nel lavoro delle saline, da cui nasce il frutto, al quale ogni produzione è soggetta ed è più prezioso dell'oro.

Gli albori della vita veneziana, così poeticamente descritti da Cassiodorio, non furono però sereni ; anzi l'irromper cieco delle discordie interne, le scorrerie dei pirati slavi, il rumore delle guerre vicine turbarono sì fattamente la pace delle lagune, che, non stimandosi più adatto il reggimento dei Tribuni marittimi, istituito circa alla metà del secolo sesto, si reputò necessario creare nelle isole un capo unico, un duce, chiamato *Dux* o venezianamente *Doge*. Il primo doge, Paoluccio Anafesto, fu eletto nel 697 in Eraclea, capitale della consociazione. Ma, non essendo ritornata la pace pubblica, nel 737 si tentò la forma di reggimento annuale del maestro de' militi, per ritornare, dopo cinque anni e per sempre, al governo dei Dogi. Per togliere di mezzo

rivalità e agitazioni popolari, la sede del governo fu trasferita da Eraclea a Malamocco e finalmente, dopo i pericoli della guerra di Pipino [illegible], nella umile isoletta di Rialto, ove erano le offese più pronte e le difese più sicure.

UN RIO

La città nobile e illustre cominciò veramente in Rialto, divenuto il centro della potenza veneziana. Quivi erano i magistrati, la sede vescovile, il porto, così che per lungo tempo *Rialto* significò *Venezia,* con la qual parola invece si chiamò l'antico Stato, da Grado a Capodargine. La nuova patria si poteva ormai dire stabile e sicura. Bisanzio, è vero, aveva ancora efficace azione su Venezia: gl'imperatori greci, se non di fatto, vantavano di nome una forma di dominio; frequenti le relazioni scambievoli, vivi con Bisanzio gli interessi della vita veneziana, maturata al caldo sole d'Oriente. Ma il popolo delle lagune, fervido di giovinezza, non riconoscendo sopra di sè padroni, si costituiva in forte Stato, raccogliendo, fra i danni, le onte e le rovine della penisola, l'antico, il sacro nome d'Italia.

LO SQUERO DI S. TROVASO

Agnello Partecipazio, primo doge in Rialto (811), oltre che render vigorosa e prospera la Repubblica, abbellì la nuova sede, unendola con altre isole, e creando un magistrato triumvirale per soprintendere agli edifici, che si andavano erigendo, per ordinare i prosciugamenti e gl'interrimenti, per assicurare i lidi dall'impeto delle acque. L'opera gagliardamente iniziata fu continuata con pari alacrità ne' tempi seguenti, in

cui si fortificarono dossi paludosi, si regolarono canali, preparando approdi e ripari alle barche, si alzarono saline, protette da forti argini, e mulini, mossi dal flusso e riflusso delle acque, si scavarono cisterne, si rassodarono prati, si piantarono vigne.

Le vie tra le case, pubbliche le une, private le altre e designate col nome dei loro possessori, si chiamarono *calli*, *rughe*, *rami*, ed avevano poca importanza, giacchè le strade principali di comunicazione e di trasporto erano i canali, attraversati qua e là da

LO SQUERO DELLA MISERICORDIA

ponti di legno (*stelle*). Le vie che in processo di tempo furono lastricate prima delle altre furono dette *salizzade* (selciato), e quelle costruite tra le case e i canali, in modo da formar sponda, *fondamente*, per esser congiunte ai fondamenti degli edifizi. Nei punti più frequentati e sul Canale, che in linea sinuosa divide per lo mezzo la città, furono poste alcune stazioni di barche (*traghetti*), per tragittare dall'una all'altra isola, dall'una all'altra riva su le barche dette prima *scíole* o *scaule*, sostituite poi dalle *gondole*. I vecchi cronisti ricordano come il doge Agnello Partecipazio tenesse le sue barche dove approdavano quelle che conducevano all'isola di Murano.

Correvano i cavalli sulle vie più ampie, grufolavano i maiali per i viottoli sporchi e fangosi, che mettevano capo a spaziosi *campi* od a piazzette anguste *campielli*, a qualche specchio d'acqua *piscine e sacche*, oppure a folti boschetti e a verdi prati *herbidi piani*, dove pascevano gli armenti. Anneriti dal fumo e dalla pece, s'alzavano i cantieri delle barche, chiamati *squeri*, con nome derivato forse da *squadra*

UN PONTE.

(ven. *squara* o *squera*), arnese adoperato da tutti i fabbri di legname. E fra le case e sopra i tetti, nettamente intagliate nel pieno azzurro, vele, antenne, cordami; e sulla calma laguna le svelte navi, le *chelandie*, i *dromoni*, le galee, il cui solo nome sveglia nella mente la visione della gloriosa epopea marinaresca di Venezia.

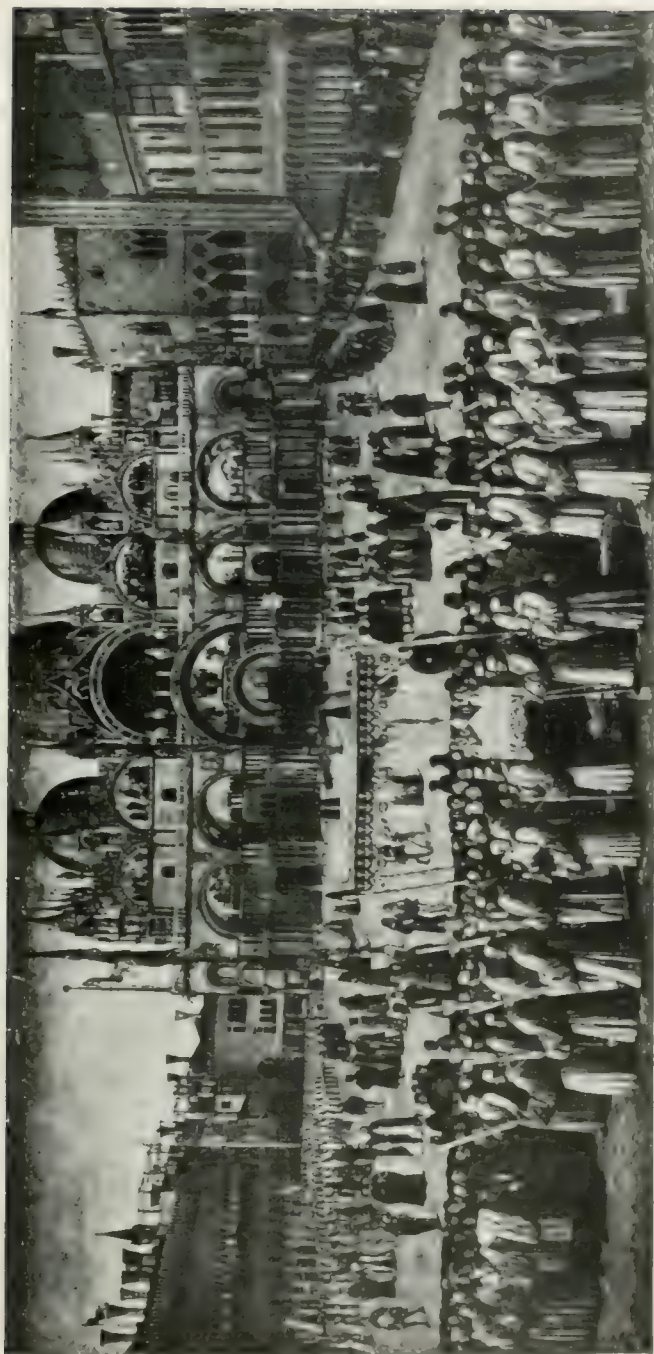
Tenuto conto di tutte le modificazioni portate dai secoli, possiamo trovare ancora un pallido e lontano riflesso dell'antica città in certe *calli* e *campielli*, in certi rivi, ne' *traghetti* e negli *squeri*, negli angoli più remoti, più solitari e dimenticati di Venezia, non ancora guasti e profanati dal soffio distruggitore della modernità.

La marittima signoria della Repubblica può dirsi veramente fondata sotto il dogato di Pietro Orseolo II (991-1008), che ricondusse la quiete nella fervida città, ne ingrandì e consolidò la potenza, trionfando dei pirati narentini, guerreggiando gli slavi, acquistando il dominio delle città costiere della Dalmazia, per cui tramandò ai successori il titolo di dogi della Dalmazia. A buon dritto potè l'Orseolo, commemorando tale conquista, sposare il mare con la cerimonia, divenuta poi la più splendida delle feste veneziane.

ALTANA, LOGGIA DI LEGNAMI SOPRA I TETTI

Alla prosperità civile e politica, alla floridezza dei commerci, si accompagnavano le arti e le industrie, e, a traverso l'oscurità dell'alta età di mezzo, giungono memorie di fonderie di metalli, di fabbricatori d'organi, di officine di tessitura, tintoria, vetreria.

Sul molle terreno, con tanta fatica conquistato, sopra zatteroni di larici, o su battuto di pali, sorgevano i nuovi edifizi, le umili case coperte, ne' primi tempi, di paglia o di tavolette di legno (*scándole*). Alcune non aveano altra via, se non quella d'acqua; ai balconi erano infisse inferriate; su qualche tetto sorgevano piccole torri; su qualche altro v'era una specie di loggia, per asciugarvi i panni, chiamata prima [illegible].

Fin dalle origini, era riserbata ogni magnificenza ai pii edifizi, e dell'antica architettura religiosa, svoltasi in magnifiche proporzioni nel veneto estuario, restano tuttodì esempi preziosi, sebben guasti o diruti.

LA BASILICA E LA PIAZZA DI S. MARCO NEL SECOLO XV, QUADRO DI GENTILE BELLINI.

(VENEZIA, GALLERIA DELL'ACCADEMIA).

PORTA PRINCIPALE DELLA BASILICA DI S. MARCO.

Fot. Filippi.

A Grado la basilica di Sant' Eufemia, decorata di marmi e di mosaici preziosi, e la chiesa di Santa Maria delle Grazie, ambedue erette nel sesto secolo.

Dell'antica chiesa di Torcello, costruita nel settimo secolo, rimane soltanto l'abside: il duomo è quasi tutto opera degli anni 864 e 1006. Nell' 864, o poco dopo,

PRONAO DELLA BASILICA DI S. MARCO

fu altresì rifabbricata la chiesa attigua di Santa Fosca.

A Jesolo, delle quarantatrè chiese col pavimento di mosaico, non restano, fra la campagna infestata dalla malaria, se non le ruine di un tempio grandioso di stile bizantino.

Il duomo di Murano fu restaurato nel secolo nono, ma l'edifizio che ora si vede fu rifatto in gran parte [illegible].

Anche a Rialto il culto della religione s'unì a quello dell'arte, e chiese e

monasteri levavansi al cielo, come a benedire la nuova patria. Prima ancora che in Rialto si trasferisse la nuova sede del Governo, narra l'antica Cronaca Altinate che l'eunuco Narsete, generale dell'imperatore Giustiniano, venuto nel 552 a Venezia per chiedere aiuti contro i Goti, edificò nelle isole rialtine due chiese, una dedicata a San Geminiano, l'altra a San Teodoro, sulla quale ultima fu eretto poi San Marco. — *Creda chi vuole* — dicono il Mutinelli ed altri, ma la narrazione della Cronaca Altinate

GALLERIA SUPERIORE NELL'INTERNO DELLA BASILICA DI S. MARCO

è invece confermata dagli studi di critici seri ed autorevoli, come il Simonsfeld, il Monticolo, il Cipolla.

Intorno all'anno 820, Giustiniano, figlio di Agnello Partecipazio e collega del padre nel dogato, fece costruire, per incarico dell'imperatore Leone, il quale mandò da Costantinopoli gli artefici, una chiesa e un monastero di donne dedicati a San Zaccheria.

Quando il corpo di San Marco, da Alessandria d'Egitto trasportato furtivamente sulla nave di due mercadanti, Rustico da Torcello e Buono da Malamocco [illegible], fu deposto provvisoriamente nel Palazzo ducale in una stanza ridotta a cappella, lo stesso doge Giustiniano Partecipazio pensò subito a un tempio degno dell' Evangelista, ma,

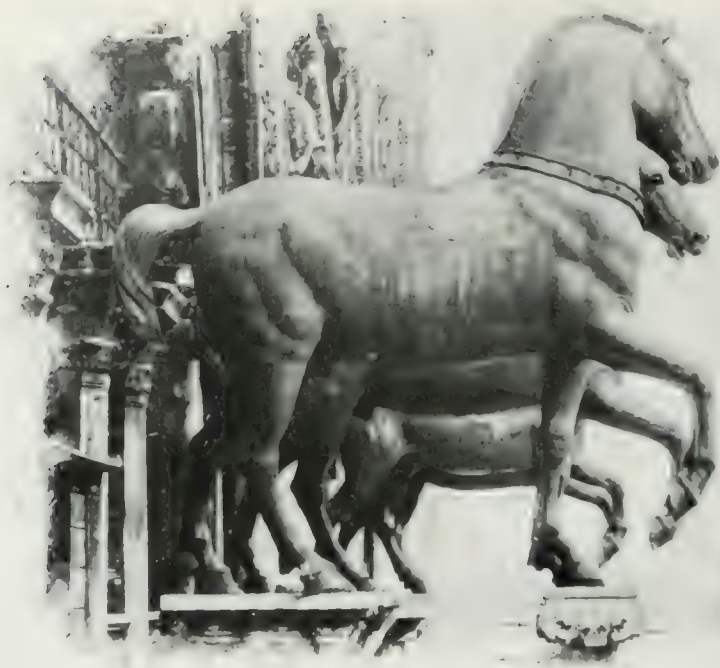
colto dalla morte, non potè se non indicare il luogo, ove avrebbe dovuto sorgere l'edificio, e stabilire la somma per la fabbrica. I fondamenti furono gettati dal suo successore, il fratello Giovanni (829), e il tempio potè essere compiuto in soli tre anni. Distrutto in gran parte dall'incendio del 976, nella rivolta del popolo contro il doge Pietro Candiano IV (959-976), venne sotto la ducea di Pietro Orseolo I (976-978), decorosamente risarcito, ma fu ridotto nella forma architettonica odierna dal doge Do-

INTERNO DELLA BASILICA DI S. MARCO

(Fot. Alinari).

menico Contarini (1043-1071), il quale, nel 1063 circa, ne ricominciò la ricostruzione con maggiore ampiezza, trasformando l'antica forma basilicale in chiesa a croce greca. Tale ricostruzione è dovuta probabilmente ad architetti bizantini, sotto la cui direzione davano opera anche artefici veneziani e lombardi, e da questo concorso, che unì l'arte bizantina all'italica, nacque uno stile, il quale, in molti particolari di scultura, lasciò a San Marco una impronta, che si può contraddistinguere col nome di veneto-bizantino. Nel 1071 morì il doge Contarini, e il suo successore Domenico Selvo (1071-1084) rivestì in molta parte di mosaici l'edificio, ridotto man mano a non supe-

IL PRESBITERIO CON LE STATUE DEI DALLE MASEGNE
NELLA BASILICA DI S. MARCO.

Fot. Alinari.

I CAVALLI DI BRONZO SUL PRONAO DELLA BASILICA DI S. MARCO.

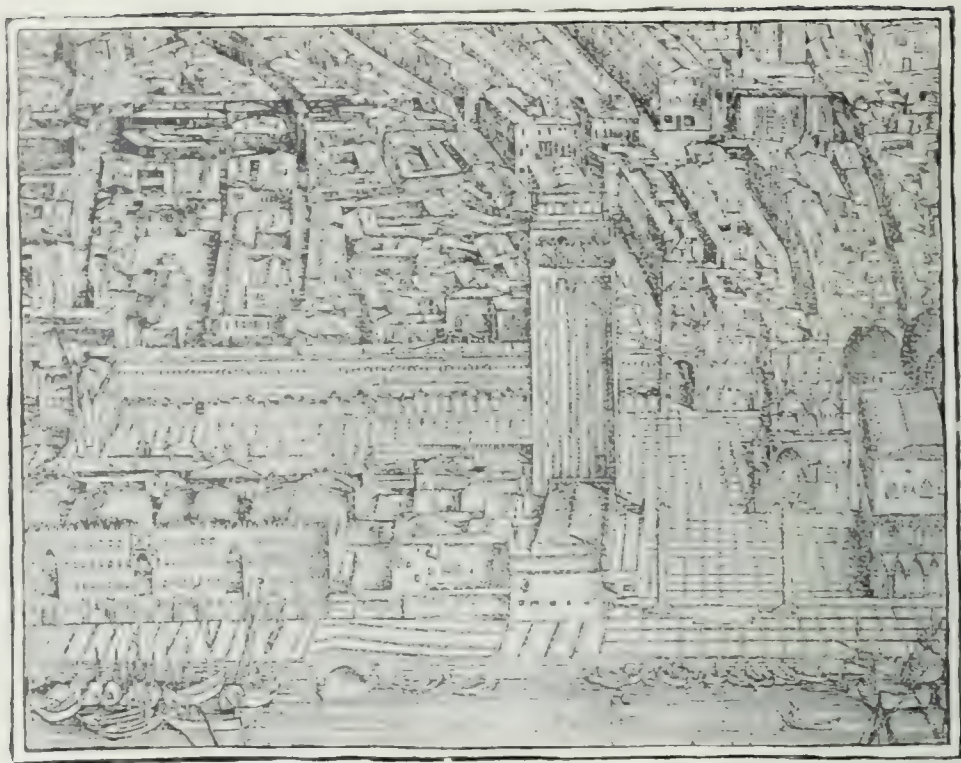
rata splendidezza. Il tempio del Contarini, di austera semplicità, con le sue nude pareti e i suoi rozzi arconi di laterizî, divenne il monumento su cui ogni generazione dep[ose] il suo pensiero e le sue dovizie, a cui tutte le arti recarono il loro sussidio, in cui gli stili più disparati e le più nuove audacie di colore si confusero. Alla Basilica, ornata di frammenti pagani di Aquileia e di Altino e di reliquie cristiane, di colonne romane e di fregi bizantini, le navi veneziane recavano poi da lontane spiagge, come trofei di vittorie guerresche, colonne di porfido, di verde an-[tico], di [se]rpentino, inscrizioni, bassorilievi, tavole, leoni e statue di marmi preziosi. Portato, a quanto pare, da Acri è il gruppo in porfido di quattro figure presso la porta della Carta del Palazzo ducale; e trasportate da Costantinopoli, nel secolo XII, le due grandi colonne innalzate sulla Piazzetta e alla cui

[illegible] PIAZ- ZETTA [illegible]

LE COLONNE DELLA PIAZZETTA

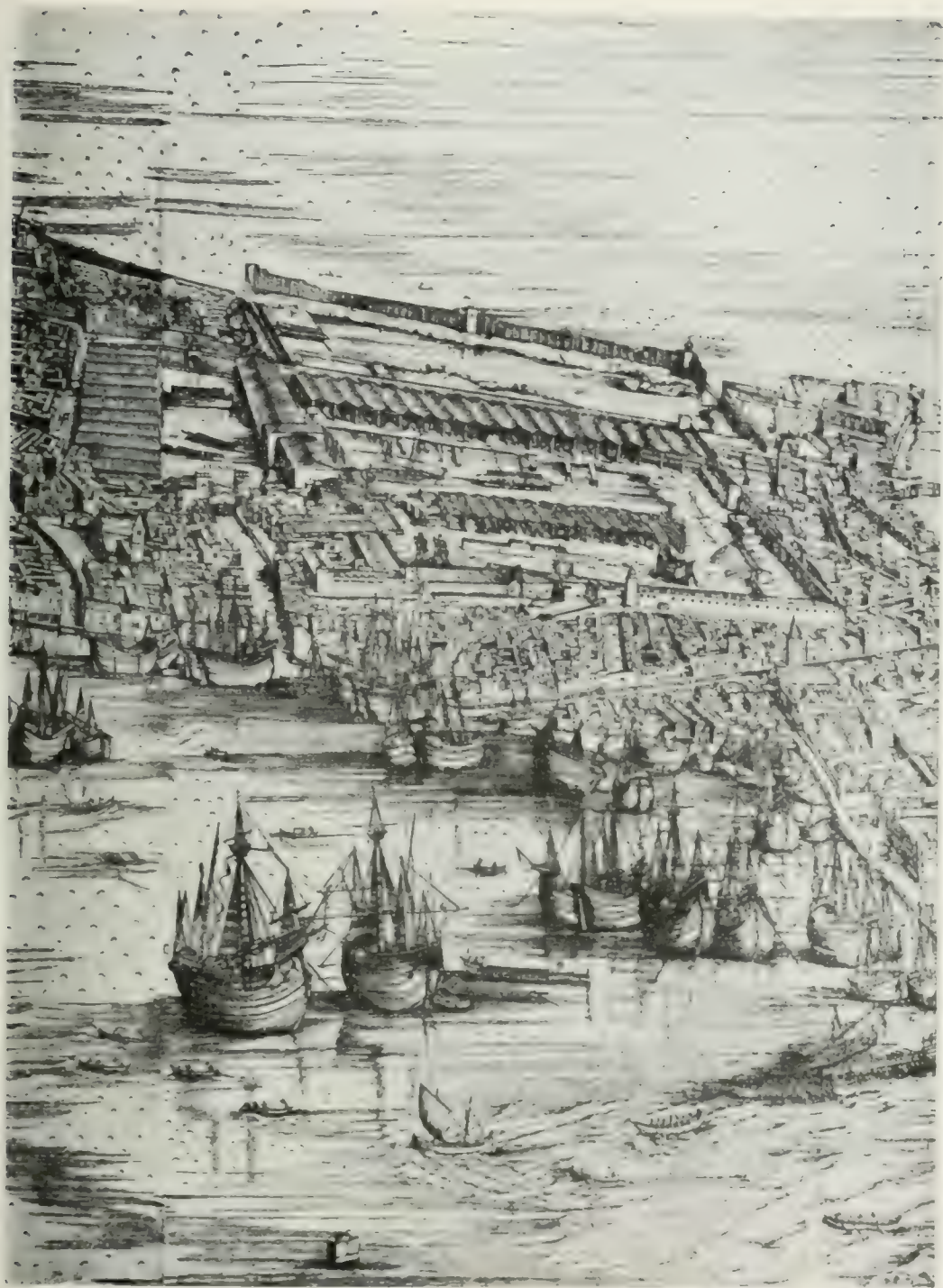
sommità si collocarono la statua di San Teodoro e il bronzeo leone. Pure a Costantinopoli furono tolti, nel 1204, i quattro cavalli dell' Ippodromo, collocati sul pronao della Basilica, ove, dinanzi alla porta del Battistero, sorsero i due pilastri, conquistati ad Acri nel 1256.

IL LEONE DELLA COLONNA DELLA PIAZZETTA IN RIPARAZIONE NEL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE.

Nei mosaici d'oro, che rivestono le cupole, scendono lungo i muri, s'incurvano negli archi della Basilica Marciana, è tutta la storia multiforme dell'arte veneziana. Alle rigide imagini bizantine dei secoli XII e XIII seguono le figurazioni, inspirate

IL VECCHIO CAMPANILE DI S. MARCO SENZA LA CUSPIDE
(DALLA 1ª EDIZIONE DELLA « PIANTA DI VENEZIA » CREDUTA DI JACOPO DE' BARBARI 1500).

allo spirito giottesco, del Battistero e della cappella di Sant'Isidoro: a queste, le rappresentazioni più vive e più vere, che Michele Giambono condusse verso la metà del secolo XV nella cappella *dei Mascoli*, preludendo alle splendide composizioni, che i mosaicisti Rizzo, Zuccato, Bozza, Alberto Zio, De Mio, Bianchini, Ceccato eseguirono sui cartoni di Tiziano, del Pordenone, del Tintoretto, del Palma, del Bassano. Ma l'arte del Seicento e del Settecento profonde la esuberante varietà delle sue manifestazioni ne' mosaici del Pasterini, del Lutterini, del Roncato, del Luna, del [illegible] composti sui dipinti del giovane Palma, del Padovanino, dell'Aliense, del Vecchia, del Fumiani, dello Zanchi, del Rizzi, del Piazzetta. Similmente i più disparati stili di architettura e di scultura si uniscono in mirabile guisa nel tempio sublime, e se nella facciata sull'arco bizantino s'imposta l'arco acuto, con la sua ricca fioritura di ornamenti e di statue, nell'interno le vigorose sculture trecentesche dei Dalle Masegne sorgono accanto agli altari dei Lombardi, superbi di tutte le grazie del Rinascimento e alle opere di bronzo del Sansovino, già accennanti al decadimento.

PIANTA DI VENEZIA — DA UNA STAMPA DI GIOVAN

SORE, PRINCIPIO DEL SEC. XVI (MUSEO CIVICO)

L'ARSENALE — DALLA « PIANTA » CREDUTA DEL BARBARI.

IL FONDACO DEI TURCHI PRIMA DEL RIFACIMENTO.

(Fot. Naya).

E come l'arte, così la storia civile e politica ha in San Marco tutte le sue glorie maggiori e insieme le sue sventure. Sotto le cupole d'oro si conchiudono trattati e si celebrano vittorie: qui, per non ricordare se non alcuni principali avvenimenti, papa Alessandro III e Federigo Barbarossa si riconciliano per opera del doge Sebastiano Ziani (1177); qui si raccolgono (1201) i crociati francesi prima di partire, insieme con i veneti, alla conquista di Costantinopoli; qui Vettor Pisani, prima di muovere contro Genova, viene ad ascoltare la messa e a prender dal doge Andrea Contarini il vessillo di San Marco (1378); qui Beatrice d'Este, moglie di Lodovico il Moro, assiste in gran pompa alle cerimonie religiose (1493); qui viene Enrico III di Francia, accompagnato da Emanuele Filiberto di Savoia, dai duchi di Ferrara e di Nevers (1574), e Francesco Morosini il Peloponnesiaco riceve in dono lo stocco e il pileo, benedetti da papa Alessandro VIII (1689); qui finalmente, caduta la Repubblica, fra i canti e le onte della straniera servitù, salgono gl'inni al monarca straniero, e nella memoranda rivoluzione del 1848 risuona ancora una volta l'antico grido fatidico: *Viva San Marco!*

Fra la Chiesa e il Palazzo dogale, fra la casa di Dio e quella della Giustizia, s

IL FONDACO DEI TURCHI RISTAURATO

alzava la gran torre, che vide nascere entrambi quegli edifizi, li protesse e li animò con la sua squilla. Il Campanile, incominciato forse nel 912, e nel 1551 condotto fino alla cella delle campane, fu poi restaurato nel 1310, nel 1489 e nel 1511.

Sorgevano intanto in tutta la città sacri edifizî, di cui non restano se non pochi avanzi, che ci mostrano come in questo tempo l'architettura prendesse norme, forme, motivi dell'arte bizantina. Inspirati al bizantino San Marco si edificarono, alla fine del secolo XI e nel seguente, il Battistero di San Pietro di Castello e le chiese di San Giacomo di Rialto, di Sant'Agnese, di San Vitale, di San Giovanni Decollato.

Oltre che nei templi, il lusso e la magnificenza si mostravano anche nelle fabbriche del Governo, specialmente nella dimora dei reggitori dello Stato.

Nell'811, il doge Agnello Partecipazio edificò il Palazzo ducale, che, dopo l'incendio del [illegible], fu incominciato a ricostruire da Pietro Orseolo I, e condotto a compimento da Pietro Orseolo II, il quale, nel 1001, vi accoglieva ospite l'imperatore Ot-

[illegible] Nel [illegible]5, il Palazzo bruciò un'altra volta sotto il doge Ordelafo Falier, e fu in breve rifatto, così che nel 1116 potè avervi magnifica ospitalità l'imperatore Enrico V. Sotto il dogato di Sebastiano Ziani (1172-78), la dimora dogale fu rinnovata ed ampliata.

Nel 1104, sulle isole Gemini, presso il Castello Olivolo, ebbe principio quell'Arsenale, che cogli ampliamenti dei secoli XIV, XV e XVI, divenne il più vasto d'Eu-

PALAZZI LOREDAN E FARSETTI, ORA MUNICIPIO

Fot. Alinari.

ropa, e che tutti ricordano per la descrizione di Dante, più ancora che per i suoi fasti.

L'arte lombarda, ch'ebbe, dopo il Mille, grande efficacia sull'architettura d'Europa, lasciò sue traccie anche in Venezia e andò innestandosi, come già l'arte araba, sulla bizantina. Di stile lombardo commisto al bizantino, sono le case dei Dandolo, poi Farsetti, e dei Loredan a San Luca, il palazzo dei Businello a Sant'Apollinare e l'insigne edifizio, eretto nel secolo XIII a San Giovanni Decollato dai Da Pesaro, acquistato nel [illegible] dalla Repubblica, per farne dono a Niccolò d'Este marchese di Ferrara, venduto nel 1602 da Cesare d'Este al Cardinale Aldobrandini, e nel 1621 destinato a Fondaco de' Turchi dal doge Antonio Priuli. Non è gran tempo, di questo

vasto palazzo rimaneva la sola facciata, divisa in due ordini d'arcate, sorrette da colonne di marmo greco, pittoresca e preziosa rovina, che si specchiava con magico effetto nelle acque del Canal Grande e richiamava alla mente, tra altri ricordi, l'imagine melanconica del cantore della *Gerusalemme*, che si crede sia stato ospite un dì in quel palazzo degli Estensi. Il Fondaco dei Turchi fu recentemente riedificato, ed

CHIESA DEI SS. GIOVANNI E PAOLO

è divenuto sede del Museo della città, ma la facciata, rimessa a nuovo, fa pensare, non senza rimpianto, alla pittoresca rovina del Dugento. Pure del secolo XIII sono altre fabbriche, nelle quali si notano invece influssi arabi, come negli avanzi di una casa in Campo dei Mori, nei resti della dimora di Marco Polo a San Giovanni Grisostomo, in quella dei Faliero ai Santi Apostoli, ove credesi sia nato, nel 1278, il doge Marino, e in alcuni archivolti a San Marco, in quello, per esempio, sulla porta del Tesoro.

Nel secolo duodecimo un grande rivolgimento accadde nell'architettura, la quale, particolarmente negli edifizî religiosi, tolse l'impronta da quello stile ogivale, o altri-

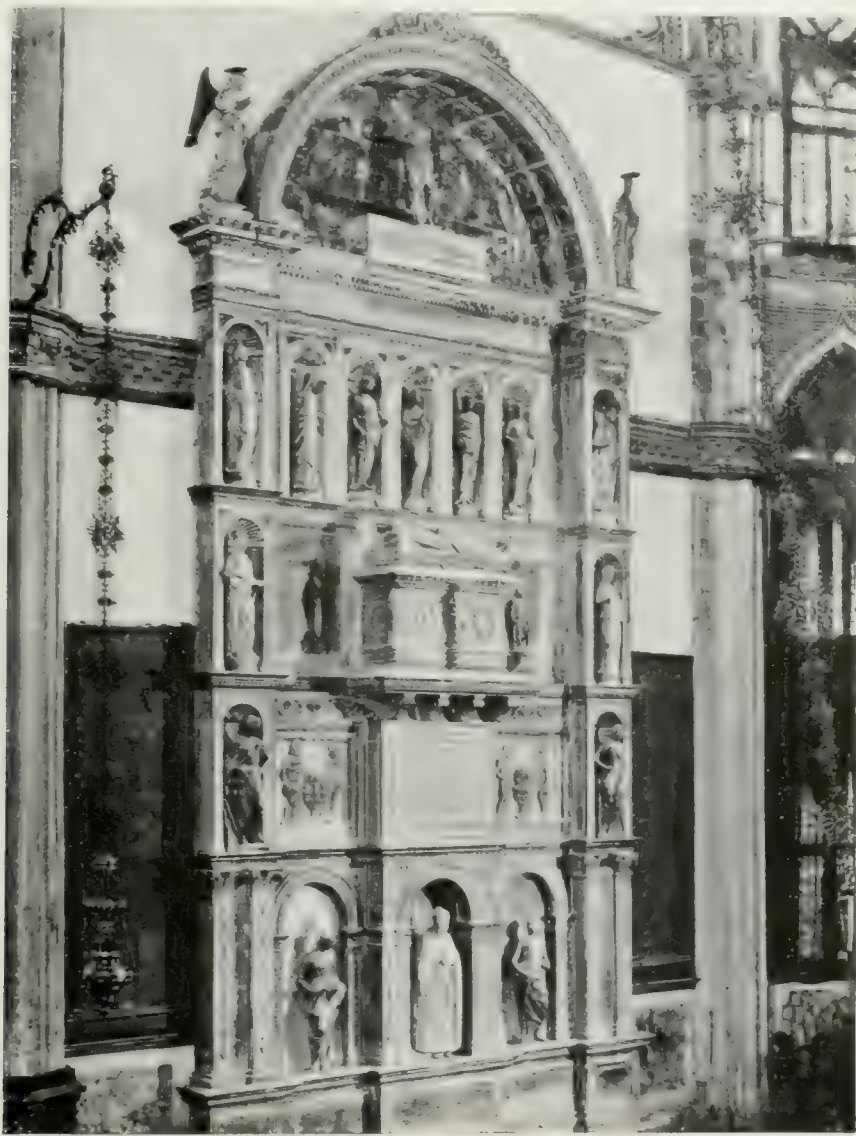
[illegible] gotico, che si diffonde in Francia, in Germania, nell'Inghilterra ed è poi [illegible] in Italia (1180-1208) dai monaci cistercensi di Borgogna.

Di questo stile solido e agile, maestoso e leggiadro ad un tempo, così rispon[illegible] alle mistiche meditazioni del cristianesimo, sono a Venezia la chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari, incominciata nel 1250, finita nel 1338, e quella domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, perfezionata imitazione della precedente, e non ancora

CHIESA DI S. MARIA DEI FRARI.

(Fot. Alinari).

compiuta nel 1385. Sono i due sacri monumenti veneziani più insigni di stile ogivale, abbelliti nell'interno dalle ricchezze artistiche, che vi profusero i secoli successivi. Ricchezze invero preziose e innumerevoli contiene la chiesa dei Frari, dal coro meraviglioso intarsiato da Marco di Vicenza alla divina Madonna del Giambellino, al quadro dei Pesaro di Tiziano, alla statua di San Girolamo del Vittoria; dai monumenti, in cui il Rinascimento sfoggiò tutte le sue eleganze, come nel sepolcro al doge Niccolò [illegible] del [illegible] Antonio Rizzo, a quelli in cui la decadenza ostentò tutte le sue pompe, come nel mausoleo del doge Giovanni Pesaro (1669) del Longhena, e a quelli

in cui gli artisti moderni mostrarono la loro misera fantasia, come nei monumenti a Tiziano di Luigi e Pietro Zandomeneghi (1838-52) e al Canova, eretto nel 1827. Di non minori bellezze va adorno il tempio dei Santi Giovanni e Paolo, il Pantheon ve-

MONUMENTO AL DOGE NICCOLÒ TRON AI FRARI DI ANTONIO RIZZO

neziano, che racchiude i sepolcri dei dogi Pietro, Tommaso e Alvise Mocenigo, Pasquale Malipiero, Andrea Vendramin, Leonardo Loredan, Giovanni Bembo. Di questa chiesa era massimo ornamento il capolavoro di Tiziano, il *San Pietro martire*, dis-

trutto, insieme con la tavola d'altare di Giambellino e con altre inestimabili preziosità, [illegible] del 14 agosto [illegible], che ridusse a informe rovina la Cappella del Ro-[illegible] nel 1571, dopo la battaglia di Lepanto.

L'arte acuta inalzò altre chiese, in gran parte ristaurate o rinnovate: San Giacomo dall'Orio (1225), Santo Stefano (1294-1325), San Gregorio (1342), Santa Maria [illegible] Carmine (1348), la Madonna dell'Orto (1350), la Carità (1377), ecc.

NAVATA DELLA CHIESA DEI FRARI CON I MONUMENTI AL CANOVA E AL DOGE PESARO.

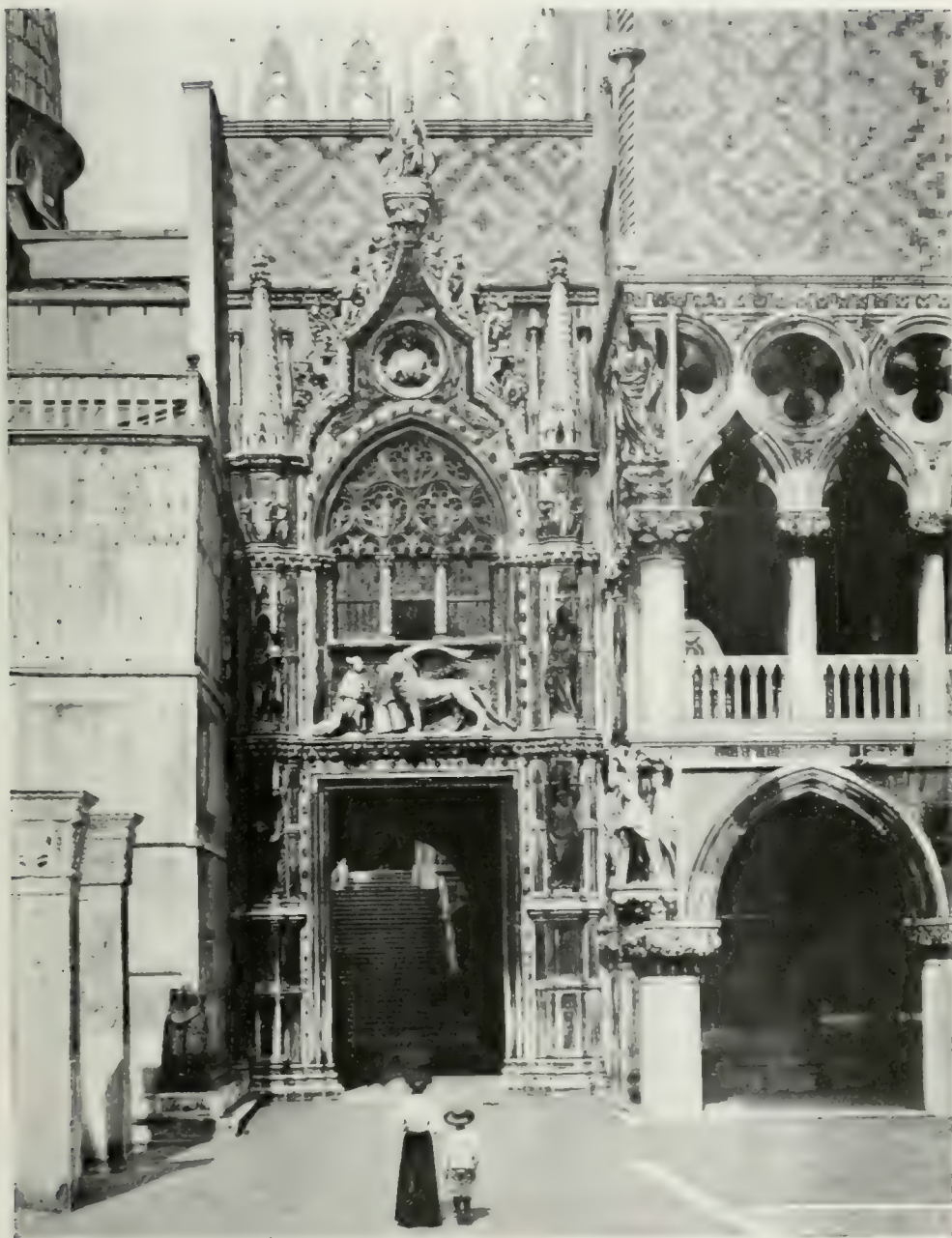
[illegible]nto stupendo dell'arte ogivale del Trecento, con impronta essenzialmente [illegible] è il Palazzo ducale. L'edificio, prodigioso per decoro e grazia, che esprime [illegible] i una grande nazione, è opera collettiva di parecchi artefici. La leggenda,

formata intorno al nome di Filippo Calendario, complice nella congiura del Faliero, appeso alla Loggia dello stesso Palazzo, che si credeva da lui architettato, è distrutta dai documenti, i quali invece mettono in nuova luce nomi sconosciuti agli eruditi. Dal 1340 circa al 1404 fu rifabbricato il prospetto sulla laguna dal protomaestro

CHIESA DELLA MADONNA DELL'ORTO

Pietro Baseggio e da maestro Enrico *proto del Comun*; nella prima metà del secolo XV la facciata sulla Piazzetta fu compiuta da Andrea da Milano, da alcuni scultori toscani e principalmente da Giovanni Buono, da suo figlio Bartolomeo e da certo Pantaleone Buono, creduto fratello di Bartolomeo, ma che in realtà non gli era neppure parente. Ai Buono veneziani è dovuta anche quella Porta Dorata (1438-1443).

LA PIAZZETTA, IL PALAZZO DUCALE E LE PRIGIONI DAL BACINO DI S. MARCO.

LA GIUDECCA, LA DOGANA E LA CHIESA DELLA SALUTE DALLA PIAZZETTA.

PALAZZO DUCALE — PORTA DELLA CARTA.

LA FACCIATA DEL PALAZZO DUCALE SULLA PIAZZETTA

che sembra una trina lavorata nel marmo, e avea i fondi dipinti d'azzurro e gli ornamenti dorati, e si chiamò poi *della Carta,* o perchè vi si affiggevano i pubblici decreti, o perchè ivi presso stavano gli scrivani incaricati di copiare gli atti e le deliberazioni

SCULTURE DECORATIVE DI UN ROCCHIO DI COLONNA MONUMENTALE PROVENIENTE DALL'ORIENTE.

IL GIUDIZIO DI SALOMONE
SCULTURA DEL PORTICO DEL PALAZZO DUCALE.

PALAZZO DONÀ ORA GIOVANELLI A S. FOSCA

della Repubblica, o semplicemente perchè in vicinanza trovavansi venditori di carta.

L'arte archiacuta nell'aere veneziano lieto e sereno si trasforma e si fa più leggiadra, come nella casa detta degli Evangelisti a San Cassiano, nei palazzi Ariani all'Angelo Raffaele, Donà, ora Giovanelli, a Santa Fosca, Gritti alla Bragora, Bernardo sul Canal Grande, Priuli a San Severo ecc. I marmorei poggiuoli e le finestre archiacute di questi edifizi s'aprono nelle facciate in laterizî, ornate di formelle e patere bizantine, di cerchietti e dischi a traforo, di stemmi e scudi sostenuti da angeli.

In un'armonia sempre più elegante l'architettura del secolo XV fiorisce nella ricostruzione delle facciate delle chiese di Santo Stefano e della Madonna dell'Orto, ne' palazzi Contarini ai Santi Gervasio e Protasio (*San Trovaso*), Giustinian e Foscari a San Barnaba, Pisani a San Polo, Cavalli a San Vitale, Dandolo sulla riva degli Schiavoni, ecc. Fanno elegante pompa ne' prospetti gli archi a fregi e a rilievi, le colonnine disposte a coppie e a fasci, gli snelli balaustri dei poggiuoli, le cornici trastagliate, i leggiadri fori quadrilobati interposti alla parte superiore delle finestre.

Il fondo delle facciate, quando non era ricoperto di preziosi marmi o di affreschi, era dipinto di rosso, e in giro ai veroni archiacuti, sotto alle cornici e ai cordoni, ne' campi liberi delle muraglie, correvano fasce a fogliami, eleganti riquadri, bei contorni dipinti a intrecciamenti geometrici, leggiadri ornamenti dorati.

Più ridono codeste fantasie architettoniche nel palazzetto sul Canal Grande dei Contarini-Fasan, dove la grazia e la ricchezza si trovano congiunte in un'armonia che innamora, e nel palazzo Contarini, pure sul Gran Canale, meglio conosciuto col nome di *Cà d'oro,* perchè aveva dorati gli stemmi, le *ruoxe,* i leoni, gli archetti, gli ornamenti tutti della stupenda facciata.

L'architettura veneziana ebbe un valido ausilio nella scultura, dapprima timida e goffa, anche quando in Italia sorgeva la gran luce di Nicola Pisano, ma apparsa a un tratto, nel secolo XIV, viva, libera, spontanea, preludendo alla grande riforma pittorica del Rinascimento. Nel Trecento l'arte dello scalpello è in Venezia esercitata in gran parte da maestri toscani e più specialmente lombardi, ma veneziani sono i fratelli Jacobello e Pietro Paolo Dalle Masegne, i quali nella Basilica di San Marco, sopra l'architrave, fra il presbitero e la nave centrale, scolpirono, nel 1394, con forte espressione di vita, la Madonna, San Marco e i dodici apostoli. I Dalle Masegne (*De*

PALAZZO ARIANI ALL'ANGELO RAFFAELE

(Fot. Naya)

[illegible] chiamati così dal loro mestiere, sono a Venezia il primo esempio di quelle famiglie d'artisti, che, come i Buono e i Lombardo, fecero salire nel secolo seguente l'arte veneziana a sublimi altezze.

I Buono, autori della Porta della Carta e di altre opere egregie, come le lunette sulle porte delle Scuole di San Marco e della Misericordia, segnano la transizione tra l'arte dell'età di mezzo e quella della Rinascita.

PALAZZO BERNARDO SUL CANAL GRANDE.

(Fot. Alinari).

Venezia frattanto era giunta al sommo della sua potenza.

L'Adriatico era ormai mare veneziano, e su tutti i lidi del Mediterraneo era conosciuto e rispettato il vessillo di San Marco. Validamente combattendo con le armi, e abilmente destreggiandosi con sottili maneggi, i Veneziani avevano allargato il dominio, rafforzata l'indipendenza, instaurate provvide leggi e severi ordini politici, atti ad impedire i voleri tirannici di un potente o i capricci mutabili della plebe. Aveano

valorosamente combattuto per la fede nelle Crociate, ma con prudenza di mercanti seppero ottenere in quelle imprese grandissime utilità ai loro traffici e quartieri proprî nelle vinte città, dove si reggevano con le loro leggi. Nelle contese fra il Papa e il Barbarossa furono scelti a pacieri, e finalmente, nel 1204, essi, gli oscuri abitatori delle isole della Laguna, collegati ai più nobili baroni di Francia, fecero sventolare il vessillo di San Marco sulle torri imperiali di Bisanzio.

PALAZZO FOSCARI SUL CANAL GRANDE.

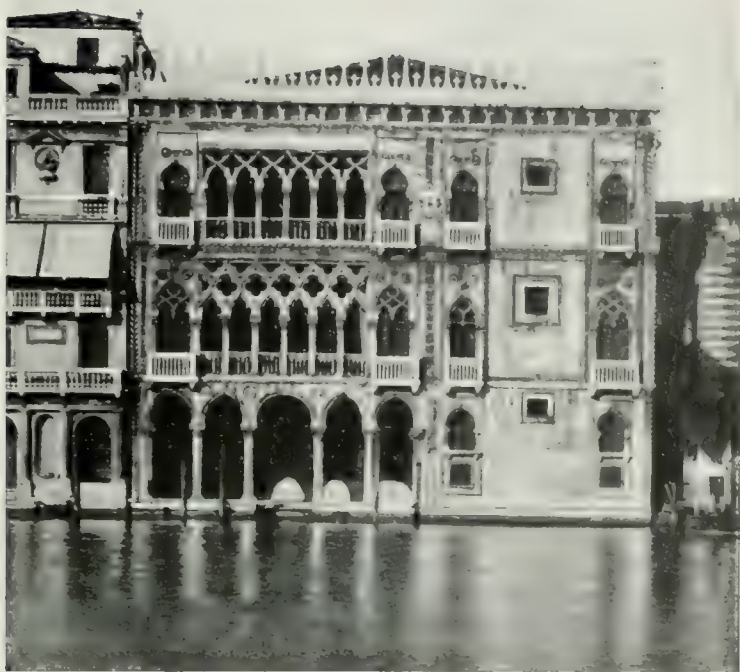
(Fot. Naya)

Mentre la luce dei Comuni andava in Italia estinguendosi, e incominciava la trista notte delle Signorie, e tra i papi, anelanti a fondare l'unità teocratica, e i Cesari tedeschi combattenti per la tirannide monarchica, ferveano aspre contese, sulle venete paludi prosperava il più felice Stato della penisola.

Nè le imprese lontane distolsero Venezia dall'accorta serenità, con cui andava svolgendo la trasformazione de' suoi interni ordinamenti politici. Alla fine del secolo XIII, nel Governo veneziano avvenne la riforma del doge Piero Gradenigo, comunemente conosciuta col nome di *Serrata del Gran Consiglio*. Questa legge, che chiuse il periodo democratico e fece l'aristocrazia arbitra della vita politica, portò anche nel

PALAZZO CONTARINI FASAN SUL CANAL GRANDE.

vivere e nelle consuetudini un grande mutamento. I patrizi, potendo alla ricchezza aggiungere la sovranità, che ne è il compimento, incominciarono a formare una casta a sè, lontana dal popolo, e a costituire quel reggimento di ottimati, che salvò Venezia dal rapido e mutevole governo di tutti e dalla tirannide di un solo.

Una grande prosperità davano i traffici, fiorenti in tutti i porti del Mediterraneo e dell'Oceano europeo e nei principali dell'Asia e dell'Affrica. Venezia conteneva circa 190,000 abitanti; contava 38,000 marinai, 16,000 operai nell'Arsenale e 3300 navi sparse per i mari. Le case erano stimate sette milioni e cinquantamila ducati d'oro, e più di mille patrizi possedevano una rendita da dugento a cinquecento mila delle nostre lire all'anno. La Zecca coniava un milione di ducati d'oro, 200,000 monete d'argento e 80,000 di rame all'anno; e la moneta veneziana aveva corso per tutta l'Europa. Nè solamente al mare e alle terre lontane d'Oriente la Repubblica volgeva il pensiero, ma altresì alla Terraferma vicina, e sulla fine del secolo XV erano già sotto il dominio dell'Evangelista il Polesine, Treviso, Vicenza, Feltre, Bassano, Belluno, Padova, Verona, Udine, Brescia, Bergamo, Crema e Cremona.

LA CA D'ORO.

Fra la prosperità e la ricchezza, la vita, fino allora occupata in pratici intenti e in opere severe, si andò indirizzando anche nel campo di una più squisita cultura e di più gentili e leggiadre costumanze. Quella Repubblica, da sì piccolo nido uscita, divenuta ricca di gloria e di denaro, volle anche i godimenti delle arti, delle lettere e del viver lieto, e le generazioni nuove, più finamente educate, cominciarono a ricercare le delicate compiacenze dello spirito. Per la qual cosa, Venezia accolse e fecondò gli splendori della Rinascita, e sulla fine del secolo XV apparve in nuovo aspetto di elegante e raffinata magnificenza. Quei mercanti veneti, che storici maligni e parziali dipingono soltanto cupidi di denaro e indifferenti ad ogni compiacimento letterario, accoglievano con ogni cortesia gli studiosi: ed è notato con gioia l'arrivo di Giorgio Trapezunzio, *homo preclaro*, che presenta i libri *De Legibus* di Platone, da lui fatti latini, e si delibera di erigere una pubblica Biblioteca, per collocarvi i libri donati alla Signoria dal cardinal Bessarione, e si aprono accademie per radunarvi i dotti, e si danno uffici di molti guadagni agli artefici che dipingono nella Sala del Gran Consiglio le gloriose battaglie della Repubblica. Le pompe dell'arte e del costume

[illegible] Venezia la mèta agognata di tutti gli stranieri amanti delle cose belle, i quali vi trovarono liete accoglienze, ammirando la gaiezza sfoggiata delle feste, unita alle più nuove bellezze artistiche. Venezia divenne il regno della pietra lavorata, la palestra delle seste e degli scalpelli, e gli artisti la scelsero a loro soggiorno prediletto

PALAZZO PISANI SUL CANAL GRANDE A SAN POLO.

(Fot. Alinari).

Da questo tempo l'architettura si volse dallo stile archiacuto allo studio delle forme romane, fondendo la grazia con la forza, associando le arditezze della fantasia al classico gusto latino, serbando però sempre eleganza di forma e originalità di pensiero. Compì questo passaggio una schiera di artisti poderosi, quali frate Francesco Colonna (n. c. il 1433, m. 1527), autore della *Hypnerotomachia Poliphili*, bizzarro e curioso libro, ch'ebbe una grande azione sull'architettura del Risorgimento; il veronese fra Giocondo (n. [illegible], m. 1515); Bartolomeo Bon bergamasco (m. 1529), da alcuni con-

fuso con l'omonimo veneziano, uno degli autori della Porta della Carta, compiuta nel 1443; Guglielmo Grigi detto Bergamasco, il veronese Antonio Rizzo (m. 1499 c.), la

LA TORRE DELL'OROLOGIO, DI MAURO CODUCCI DETTO IL MORO LOMBARDO (1496). Fot. Alinari.

famiglia dei Lombardi (Sólari), Antonio Abbondi detto lo Scarpagnino (m. 1549), Alessandro Leopardi (n. 1450?, m. 1522) ed altri.

A questi celebri nomi, le pazienti ricerche negli Archivi altri ne misero meglio in luce, fin qui poco o mal noti, ma pur valenti, come Mauro Coducci bergamasco (m. 1504), Giovanni Buora da Osteno, Giovanni Candi veneziano ai quali le induzioni, molto spesso ragionevoli, qualche volta troppo ardite di recenti critici, assegnarono opere dalla tradizione attribuite ad altri autori. Così, per esempio, la torre

LA SCALA CONTARINI DAL BOVOLO, DI GIOVANNI CANDI

costruita in piazza San Marco per collocarvi l'orologio, *fato cum gran inzegno*, al dir del Sanudo, dai Ranieri di Reggio Emilia, si credeva di Pietro Lombardo ed ora è invece assegnata a Mauro Coducci (1496), più noto sotto il nome di Moro Lombardo, il quale costruì la chiesa di San Michele in Isola presso Murano e cominciò il palazzo Loredan poi Vendramin-Calergi, proseguito dopo la sua morte da Pietro Lombardo. Al Coducci si attribuiscono inoltre il campanile isolato di San Pietro di Castello e le chiese di Santa Maria Formosa e di San Giovanni Grisostomo. La scala Contarini *dal Bovolo*, uno dei più singolari monumenti veneziani, che le *Guide* con forma spiccia-

tiva dicono *d'ignoto*, è ora restituita a Giovanni Candi, architetto del bel palazzo dei Rettori a Belluno. Ma sia chi si voglia l'architetto, certo è che nulla di più elegante può immaginarsi di questa scala a *bovolo* (a chiocciola), che ha qualche rassomiglianza con la torre di Pisa, e si slancia nell'aria tra un viluppo di strette calli e di bassi angiporti.

PORTA D'INGRESSO DELL'ARSENALE (1460).

Ignoto è l'architetto della grandiosa porta dell'Arsenale, compiuta nel 1460, il primo monumento veneziano, dove l'arte classica si presenti senza misture di forme ogivali.

Il nuovo stile comparisce poi nel Palazzo ducale, e dopo l'incendio del 14 settembre 1483, che danneggiò in alcune parti la mole insigne, furono costruite l'elegante facciata marmorea sul cortile e quella pur bella sul rivo da Antonio Rizzo, da Pietro Lombardo e dallo Scarpagnino. Dei Buono, o Bon, veneziani, dei Bregno

e del Rizzo è l'Arco Foscari dirimpetto alla Scala, che fu poi denominata dei Giganti; anche questa opera del Rizzo, l'artefice eminente, il cui nome talvolta dimenticato, tal altra stranamente confuso con quello di altri maestri, fu dalla diligente critica moderna richiamato in onore. Di lui sono anche le due mirabili statue di Adamo ed Eva (1462) sull'Arco Foscari e il nobilissimo monumento al doge Niccolò Tron (m. 1473) ai Frari. E a lui pure sapienti induzioni assegnano il monumento di Giacomo Marcello ai Frari, e quello a Vittore Cappello, creduto sempre di Antonio

PROSPETTO DEL PALAZZO DUCALE SUL CORTILE, DEL RIZZO, PIETRO LOMBARDO E SCARPAGNINO.

Dentone, che era nel tempio di Sant'Elena in Isola e fu poi collocato sulla porta di Sant'Apollinare.

La famiglia artistica dei Lombardi (Solari), originaria di Carona sul lago di Lugano, era composta di Pietro, de' suoi figli Tullio e Antonio, e di Sante, figliuolo di Tullio. I Lombardi sparsero in Venezia e in altre città le dovizie più preziose delle seste e dello scalpello, ma non tutte le varie opere da essi compiute si sa con certezza a quale fra quegli artefici incomparabili appartengano veramente.

Di Pietro Lombardo (n. 1435?, m. 1515), molte volte aiutato da' suoi figli, restano il palazzo Loredan, poi Vendramin-Calergi, la cui bellezza non si può, al dir del Temanza, descrivere con parole adeguate, i due altari squisitamente ornati di San

Jacopo e San Paolo nel transetto di San Marco, parecchie sculture nella chiesa di San Giobbe, il primo cortile della Scuola di San Giovanni Evangelista, il palazzo Gussoni a San Lio, i monumenti dei dogi Pietro Mocenigo e Niccolò Marcello ai Santi Giovanni e Paolo, e sopra tutto, la chiesa dei Miracoli (1481), il gioiello dell'architettura veneziana del Risorgimento. E questo monumento preziosissimo tutto rivestito, in uno alla torricella che gli sta di fianco, di marmi: vi primeggiano il porfido e il serpentino. L'interno è ad una navata: il soffitto a cassettoni quadrati fu

PROSPETTO DEL PALAZZO DUCALE SUL RIO. DEI RIZZO (PIETRO LOMBARDO E SCARPAGNINO)

dipinto dai fratelli Girolamo e Pier Maria Pennacchi (1484). In fondo alla navata, una gradinata, protetta da balaustre di squisita fattura, conduce alla cappella maggiore, dove sorge isolato l'altare. La forma del tempio e i lavori ornamentali dei pilastrini, delle balaustrate, delle cornici, delle cantorie, dei dorsali e via via, fanno di quest'opera un modello insuperato di eleganza e ricchezza. Pietro e Tullio Lombardo compirono la chiesa di San Salvatore, incominciata da Giorgio Spavento. Di Tullio Lombardo (n. 1460?, m. 1532), che, insieme col fratello Antonio (n. 1458?, m. 1516), costruì e ornò in gran parte la cappella Zeno a San Marco e inalzò i sepolcri bellissimi ai dogi Andrea Vendramin e Giovanni Mocenigo ai Santi Giovanni e Paolo, sono il bassorilievo della *Incoronazione* a San Giovanni Grisostomo, gli angeli della vasca battesimale nella chiesa

di San Martino, due busti nel Museo Archeologico del Palazzo ducale, i cinque camini nelle stanze del Doge in Palazzo, e nella facciata della Scuola di San Marco gran parte della decorazione scultoria, che non si potrebbe immaginare più fresca e geniale, nè

PALAZZO DUCALE — SCALA DEI GIGANTI, DI ANTONIO RIZZO

più perfettamente eseguita. Di Antonio Lombardo, scultore delicatissimo, è la bellissima Vergine della Scarpa nella Cappella Zeno. A Sante (m. 1560), figlio di Tullio, che molto operò nella Scuola di San Rocco, sono, non senza ragione, attribuiti il palazzo Malipiero-Trevisan a Santa Maria Formosa, la chiesa di San Giorgio dei Greci, i palazzi Soranzo-Piovene alla Maddalena e Contarini a San Benedetto.

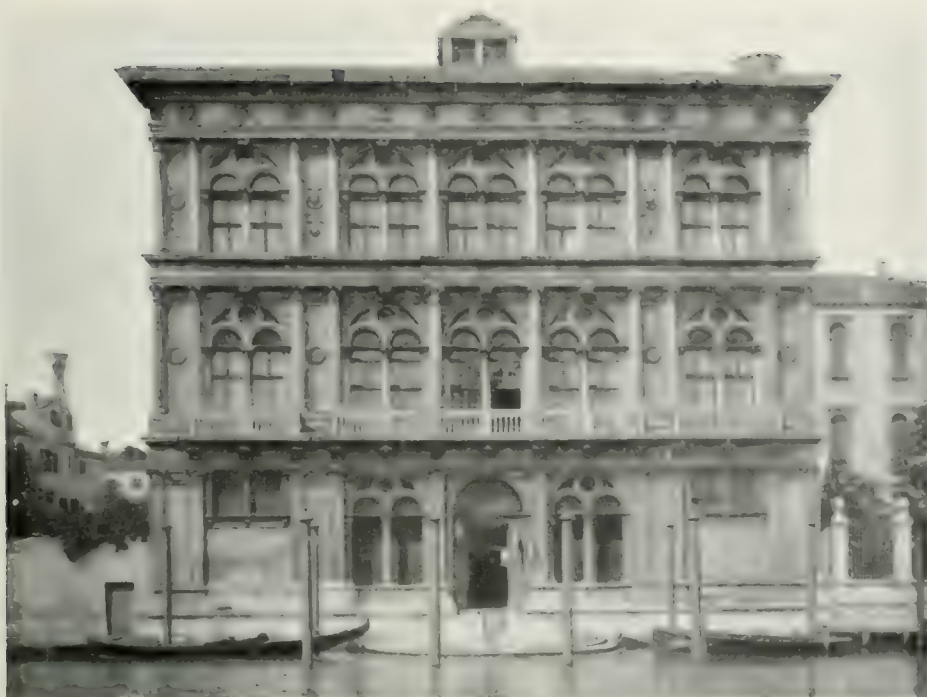
Il disegno del bellissimo prospetto di San Zaccheria (1457-1515) è tolto ai Lombardi e dato invece ad Antonio Di Marco Gambello e a Mauro Coducci, e la stupenda Scuola di San Marco, creduta da molti critici la *sola opera sicura* di Martino Lombardo, è invece dovuta a Pietro Lombardo, Giovanni Buora e Mauro Coducci.

LE DUE STATUE DI ADAMO ED EVA DI ANTONIO RIZZO (1462).

Di stile lombardesco, ma senza precisa indicazione dell'architetto, sono sul Canal Grande i palazzi Dario, adorno e pomposo nella sua veste di marmi variopinti, Manzoni-Angaran, ricco di eleganti decorazioni, Contarini dalle Figure, così chiamato per le sculture del prospetto, Corner-Spinelli, magnifico senza eccesso di ornamenti, elegante con dignità, Grimani di San Polo, semplice e grazioso.

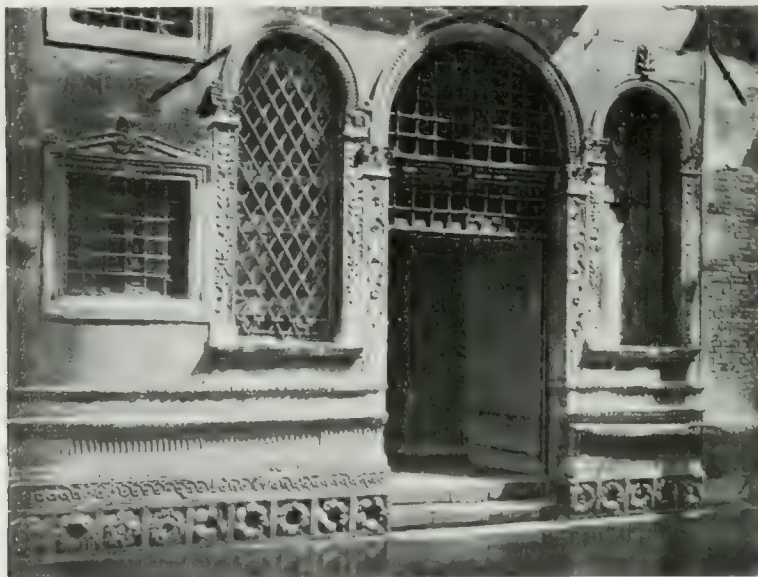
Lo Scarpagnino, l'architetto della Scala d'Oro del Palazzo ducale, delle Fabbriche [illegible] Rialto (1520), della chiesa di San Giovanni Elemosinario (1527), fu in[illegible]to nel 1505 di dirigere la rifabbrica del Fondaco dei Tedeschi, disegnata da Girolamo tedesco, e nel 1536 costruì la bella scala e la porta della Scuola di San Rocco. Questa Scuola, ideata dal Bon, bergamasco (1517), fu compiuta nel 1550 da parecchi altri artefici, ed è uno de' più cospicui edifici di Venezia, tutto ornato nell'interno dalle fantasiose composizioni del Tintoretto. La facciata, sul campo, di con-

MONUMENTO A VITTORE CAPPELLO SULLA PORTA DI SANT'APOLLINARE, DI ANTONIO RIZZO [illegible].

cezione larga e pura, è un vero capolavoro; men bello, ma non meno maestoso, il prospetto sul canale. Il Bon diresse anche l'opera sublime delle Procuratie Vecchie, compiuta, nel 1517, dal suo compatriota, Guglielmo Grigi di Pergamo. È un edifizio composto di tre ordini, il primo formato da cinquanta arcate, sorrette da pilastri quadrati, e il secondo e il terzo formati ciascuno da una fila di cento sveltissime finestre a tutto sesto, co' pilastrini sottili e i capitelli diligentemente intagliati nel marmo. Fu costruito là dove sorgeva una fabbrica di stile romanzo, eretta nel 1172 dal doge Sebastiano Ziani, pur essa dimora dei Procuratori di San Marco, la più alta dignità della Repubblica, dopo quella del Doge. Le Procuratie furono chiamate *Vecchie*, quando dirimpetto ad esse l'altra sontuosa dimora dei Procuratori, disegnata dallo Scamozzi.

PALAZZO VENDRAMIN-CALERGI DI PIETRO LOMBARDO E DE' SUOI FIGLI

IL PALAZZO VENDRAMIN-CALERGI DALLA LOGGIA A TERRENO DEL FONDACO DEI TURCHI

Del Buono erano anche, nella gran Torre di San Marco, la cella campanaria, l'attico e l'[illegible] pinnacolo, sul quale fu posto, nel 1517, un angelo girevole, rivestito di lamine di rame dorato.

Il trionfo della scultura del Rinascimento è il monumento a Bartolomeo Colleoni. Sul piedestallo sobrio, schietto, elegante, s'alza la statua equestre del condottiero, modellata e fusa nel bronzo con quella franchezza, onde un'imagine rampolla dalla fantasia di un poeta grande. Andrea del Verrocchio stava lavorando intorno al modello di questa statua, quando il colse la morte nel 1488, e l'opera fu compiuta,

PORTA SUL RIO DEL PALAZZO GUSSONI A S. LIO, DI PIETRO LOMBARDO E DE' SUOI FIGLI

nel 1496, da Alessandro Leopardo, autore anche del piedestallo elegantissimo. Modellati e fusi da questo artefice insigne sono i tre stupendi pili di bronzo, dinanzi alla Basilica (1501-1505), sui quali drappeggiavansi al vento i rossi stendardi di San Marco.

A mezzo il secolo XVI si fece sempre più viva l'imitazione dei latini; Vitruvio regnò da vero sovrano nell'arte, e ingegni nobilissimi s'innamorarono dell'ordine e della fredda regolarità dello stile classico. Inspirato alle classiche forme, il veronese Michele Sanmicheli, architetto militare della Repubblica, costruì il bello e forte Castello di Sant'Andrea del Lido, il palazzo Cornér a San Polo e quello grandioso dei Grimani a San Luca, dove l'artista seppe esprimere la fastosa magnificenza, ond'era [illegible] la vita veneziana del Cinquecento. L'aristocrazia, volendo dissimulare con la

pompa il suo decadimento e raccomandare durevolmente la sua memoria alla città, di cui fu l'anima storica, fece alzare, accanto alle vecchie fabbriche, nuovi monumenti magnifici particolarmente a San Marco, là dove batteva il cuore di Venezia, dove

MONUMENTO DEL DOGE PIETRO MOCENIGO (M. 14[illegible]) AI SS. GIOVANNI E PAOLO, DI PIETRO LOMBARDO E DE' SUOI FIGLI.

il popolo si recava a pregare nella sua Basilica e i patrizi a deliberare nel loro Palazzo.

L'impronta del magnifico Cinquecento fu data, tutto intorno a San Marco, dal Sansovino.

Jacopo Tatti, nato in Firenze nel 1477, morto a Venezia nel 1560, fu detto Sansovino perchè fu scolaro di Andrea Contucci (1460-1529) da Monte San Savino. Fuggito da Roma, dopo il sacco del 1527, a Venezia, ch'egli non vedeva per la prima volta, giacchè nel 1523 vi aveva incominciato il ristauro delle cupole di San Marco, fu nel 1529, dopo la morte del Buono, nominato protomastro della Repubblica. Ja-

CHIESA DI S. MARIA DEI MIRACOLI (1480), DI PIETRO LOMBARDO E DE' SUOI FIGLI.

copo aveva compiuto nobili opere a Firenze e a Roma, ma interamente non dispiegò il suo genio, se non dopo aver veduta e studiata la fantastica architettura veneziana. L'ingegno s'era educato allo studio degli antichi, ma il culto del passato non gl'impedì d'essere in arte un innovatore, con le nuove proporzioni da lui date alle trabeazioni, con le aggiunte agli ordini, con la particolare impronta data agli edifizi, i quali mostrano sempre a quale uso doveano servire. Di lui sono la Scuola Nuova della Misericordia, l'interno di San Francesco della Vigna, le Fabbriche Nuove di Rialto, il Palazzo Cornér sul Canal Grande a San Maurizio, il Palazzo Manin pure sul Canal Grande, i

monumenti Venier a San Salvatore e Podacataro a San Sebastiano. Ma le sue cose più insigni sorsero a San Marco. Del Sansovino era la facciata del demolito tempio di San Gemignano, dirimpetto alla Basilica: del Sansovino, in Palazzo ducale, le due

INTERNO DI S. MARIA DEI MIRACOLI

(Fot. Alinari).

statue colossali di Marte e Nettuno, onde la scala del Rizzo fu denominata dei Giganti: di lui la distrutta Loggetta (1540), con le sue statue, alla base del Campanile, e più in là, sul Molo, la Zecca, bruna, austera, massiccia: di lui infine la Libreria, cominciata nel 1536, che scema maraviglia ai miracoli dell'antichità. Il disegno della Libreria fu dal vicentino Vincenzo Scamozzi continuato e in parte

modificato nelle Nuove Procuratie. Per costruire, nel 1582, queste Procuratie, furono abbattute le vecchie fabbriche appoggiate al Campanile, il quale allora apparve isolato e poderoso, rompendo pittorescamente la simmetria dei monumenti intorno, ri-

PARTICOLARI DI SCULTURA NELLA CHIESA DI S. MARIA DEI MIRACOLI.

chiamando l'occhio dalle architetture circostanti al cielo. Il monumento vetusto, che con la patria s'identificava, sembrava il destinato segnacolo della storia e della gloria di Venezia, e con l'immane sua rovina del 14 luglio 1902, parve per un momento anche distrutta la poesia dell'arte di Venezia e delle sue rimembranze. Dopo il di-

sastro, dall'enorme piramide delle rovine biancheggianti s'alzavano la Basilica d'oro, intatta, sfolgoreggiante sotto il sole di luglio, e il Palazzo dei Dogi, che per la prima volta appariva tutto unito alla chiesa. Ma lo sguardo cercava ancora, come desioso di quel necessario compimento, l'alta, bruna torre, che limitava maravigliosamente quella duplice visione. Infatti non si può concepire la Piazza senza il suo Campanile, che, con le fabbriche antiche, era la cornice necessaria alla chiesa, inalzata giusto nel

DUE BUSTI DI TULLIO LOMBARDO NEL MUSEO ARCHEOLOGICO DEL PALAZZO DUCALE

mezzo della Piazza, come può vedersi nel bel quadro, dipinto da Gentile Bellini nel 1496. Quando, come abbiam detto, furono demolite quelle fabbriche, addossate alla torre, per allargare la piazza e costruire le Procuratie nuove, il Campanile continuò, con la sua linea grandiosa, a mantenere all'occhio del riguardante la Basilica nel mezzo della Piazza, che ha la irregolare forma di un trapezio e appariva invece un parallelogramma armonioso. Ai volgari la torre rubesta sembrava posta lì a caso, senza ragione, anzi in onta alla simmetria: ma quell'apparente offesa alla simmetria giovava all'armonia dello stupendo quadrilatero, e senza la torre poderosa la Basilica

si mostra da un lato oppressa e, come si suol dire, schiacciata dalla mole del Palazzo di San Marco, e dall'altro lato sgarbatamente spostata verso l'Orologio. Non solamente la Piazza, ma neppure Venezia si può concepire senza il suo Campanile, che s'alzava

CHIESA DEI GRECI (DI SANTE LOMBARDO ?)

(Fot. Alinari).

sopra la città quasi a proteggerla, e dominava sopra tutti gli edifici, come l'antenna di una nave, nave immensa, lanciata tra cielo e mare, verso il lontano Oriente, alla conquista della ricchezza, della potenza, della gloria.

Parve dopo l'immane sventura che il testimonio grande di tutte le esultanze e di tutte le miserie, di tutta la storia veneziana non fosse scomparso e si fosse adagiato un

istante, senza offendere, aspettando sicuro di risorgere per opera di chi avea il dovere di risollevarlo. Ma se i Veneziani odierni, troppo dissimili dagli antichi, non sapessero ricostruire *com'era* il monumento, che deve ridare a Venezia il suo classico aspetto e il suo tradizionale profilo, meglio sarebbe stato lasciare sulla Piazza la gloriosa rovina

FACCIATA DELLA CHIESA DI S. ZACCHERIA
DISEGNO DI ANTONIO DI MARCO GAMBELLO MODIFICATO DA MAURO CODUCCI (1457-1515).

di quella torre, che avea veduto i crociati francesi seguire Enrico Dandolo per salpar sulle navi, e le milizie del doge Gradenigo ributtar sgominate le bande di Boemondo Tiepolo, e Vettor Pisani liberato dal carcere fra il popolo acclamante. Così le statue di bronzo e i frammenti marmorei della Loggetta Sansoviniana, salvati tra le macerie, portano ancora a noi le visioni del tempo passato, quando sulla Piazza più bella del mondo, in mezzo al popolo giulivo, fra i senatori togati e le patrizie pompose s'aggi-

[illegible] ella di Levantini dalle fogge di vestire pittoresche e svariate, offrendo inesauribili armonie di colori ai maestri del pennello.

Il Campanile ha travolto nella sua caduta l'angolo della Libreria del Sansovino, *il più ricco ed ornato edificio, che forse sia stato fatto dagli antichi in qua.* Con queste parole manifestava il suo giudizio Andrea Palladio, l'architetto che, meglio d'ogni altro, comprese ed espresse lo spirito della rinnovata classicità. Ma non era Venezia

SCUOLA DI S. MARCO, ORA OSPEDALE CIVILE,
DI PIETRO LOMBARDO, GIOVANNI BUORA E MAURO CODUCCI (1485)

aere adatto all'arte palladiana, la quale, tra le dolci colline di Vicenza, patria del grande architetto, si tempera al sentimento della natura circostante, assume una savia compostezza di linee, una compassata nobiltà di forme, che riposa l'animo e contenta l'occhio. Venezia invece, creata dall'uomo, rispecchia dell'uomo i capricci immaginosi anche nell'architettura, mobile, varia, fantastica, come le tinte dei tramonti e i riflessi della laguna. Qui l'architettura palladiana appare troppo rigidamente corretta, troppo ligia alle antiche norme. Leggiadri a un tempo e maestosi, ma freddamente simmetrici, sono invero gli edifizi costruiti dal Palladio a Venezia, come le chiese di San Giorgio Maggiore e del Redentore, la facciata di San Francesco della Vigna, il Convento della Carità, tutte opere, che certo non gli fanno perdonare il suo

consiglio di rifare sullo stile romano il Palazzo ducale, guasto dall'incendio del 1577. Per il savio provvedimento del Senato veneto le audacie stupende e il fantastico maraviglioso di quella costruzione furono rispettati con il ristauro dell'architetto Antonio Da Ponte, veneziano. Il fuoco avea fatto rovinare il soffitto della sala dello Scrutinio e avea distrutto in quella del Maggior Consiglio i dipinti di Gentile da Fabriano, di

PALAZZO DARIO SUL CANAL GRANDE SCUOLA LOMBARDESCA

Alvise Vivarini, dei Bellini, del Carpaccio, di Tiziano, del Tintoretto e di altri insigni maestri. Le sale furono nuovamente e riccamente ornate, e in quella del Maggior Consiglio gli avanzi del *Paradiso*, affresco del Guariento padovano, furono coperti dalla gigantesca tela di Jacopo Tintoretto, rappresentante il medesimo soggetto. Tutto intorno alle pareti Domenico Tintoretto, Palma il giovane, Andrea Vicentino, l'Aliense ed altri dipinsero i fasti della Repubblica. Nel soffitto ricchissimo si ammira il *Trionfo di Venezia*, una delle più luminose opere di Paolo Veronese. Il Rinascimento, giunto al suo massimo splendore, volle, con ogni dovizia, ornare la dimora dei reggitori dell

Stato: e i maestri di pittura con le loro tele, i sovrani della decorazione, quali il Sansovino, il Palladio, il Vittoria, Antonio Da Ponte, Vincenzo Scamozzi e altri minori, co' soffitti ricchissimi, co' fregi delle pareti e delle porte, con i magnifici camini, abbellirono le sale delle Quattro porte, dei Dieci, del Senato, degli Stucchi, dell'Anticollegio, del Collegio. Del savio restauratore del Palazzo ducale, Antonio Da Ponte, sono pure le severe e robuste Prigioni al ponte della Paglia, l'ampia sala della *Tana*

PALAZZO CORNER SPINELLI SUL CANAL GRANDE (SCUOLA LOMBARDESCA).

nell'Arsenale e il gran ponte di Rialto, diviso in tre parti da due ordini di botteghe, attribuito erroneamente da alcuni all'architetto Giovanni Alvise Boldù.

Ma l'architettura, inspirata alla maestà delle ordinanze romane, ingenerò una ripetizione continua delle stesse cose, per cui alla fine del Cinquecento si manifestò come una ribellione ai precetti vitruviani e palladiani, e l'architetto cominciò a spezzare le linee, ad affastellare sagome e modanature, a curvare le cornici in maniera strana, ad attorcigliare colonne, a rivestire ogni angolo, ogni spigolo di volute, di ricchi ornamenti, ad aprire, in una parola, la via alle incomposte fantasie del barocco.

Parimenti nella scultura le sublimi fantasie michelangiolesche, che ebbero irresistibile efficacia sugli italiani, e fecero sentire il loro influsso anche sulle opere di statuaria del Sansovino e de' suoi discepoli, tra i quali primo Danese Cattaneo (n. 1509?,

PALAZZO DUCALE — LA SCALA D'ORO, DELLO SCARPAGNINO

m. 1573), si mettevano in aperto contrasto con la fredda imitazione servile, dello stile antico, e come l'architettura spezzava bizzarramente sagome e cornici, così la scultura riproduceva nel marmo movenze convulse e panneggiamenti svolazzanti.

SCUOLA DI S. ROCCO, DI BARTOLOMEO BON BERGAMASCO E DI ANTONIO SCARPAGNINO.

Tra il corrompimento del gusto s'alzò il trentino Alessandro Vittoria (1525-1608), immaginoso e fecondo, che piegò l'ingegno alle più delicate eleganze e lo lasciò trascorrere alle più strane bizzarrie. Le sue architetture, come la Cappella del Rosario ai Santi Giovanni e Paolo, la Scuola di San Girolamo a San Fantino, il palazzo Balbi sul Canal Grande, sono pur misere nella loro affettata e ornata ricchezza, ma, per converso, gli stucchi da lui modellati nel soffitto della Libreria e nelle vòlte della Scala d'Oro sono opere audaci e potenti, compiute con una speditezza di mano, che non conosceva ostacoli, cercando anzi le difficoltà, nè si arrestava allo strano, pur che nuovo. Gagliardo artista si rivela anche nei busti, stupendi per la ricerca diligente del naturale e la sapienza del modellato.

I seguaci del Vittoria, non avendo l'ingegno del maestro, ne esagerarono i difetti e trascinarono l'arte alle più matte intemperanze.

Ancor più della architettura e della statuaria, la pittura fu veramente lo specchio della vita veneziana. Nata più tardi delle due arti sorelle la pittura giunse in breve ad uno splendore non superato.

L'arte toscana era salita sublime con Masaccio, quando, nel 1438, Jacobello de Flor dipingeva la rigida e secca *Coronazione della Vergine,* la più antica opera di grandiose dimensioni della Scuola veneziana. Nè molto più liberi dalle vecchie tradizioni furono i pittori contemporanei di Jacobello, come Donato Bragadin detto Vene-

PROSPETTO DELLA SCUOLA DI S. ROCCO SUL RIO

ziani, Jacobello de Bonomo, Jacobello della Chiesa, Michele Giambono, Jacopo Moranzani, frate Antonio da Negroponte. La Repubblica non trovando, tra i veneziani, pittori degni di ornare i suoi edifizi, avea chiamato nel 1411, per dipingere una sala del Palazzo ducale, Gentile da Fabriano e il veronese Vettor Pisano, detto il Pisanello, due eminenti artefici, che ebbero, senza dubbio, azione efficace su Antonio Vivarini,

LA SALA DELLA SCUOLA DI S. ROCCO.

(Fot. Anderson).

che nella sua bottega di Venezia (1430-1440) iniziò quella celebre scuola da cui uscirono Bartolomeo ed Alvise Vivarini, Andrea da Murano e Quiricio, pur di Murano.

Gentile da Fabriano fu inoltre maestro di Jacopo Bellini, il quale dimorò qualche tempo anche a Padova, dove potè ravvalorare l'ingegno nello studio delle opere di Giotto, del Donatello, dello Squarcione, del Mantegna. Jacopo Bellini è menzionato più per essere stato padre di Gentile e Giovanni, che per il suo grandissimo valore. Eppure dai disegni di Jacopo, conservati a Londra e a Parigi, appare manifesto come egli abbia gettato tutti i semi della grande pittura veneziana, cui diede non solamente l'impulso, ma altresì quell'impronta, che dipoi si svolge, ma non si muta.

Con Giovanni Bellini, figliuolo di Jacopo, l'arte non è più sentimento timido e sommesso, ma potente e libero; son dileguate ormai le visioni trepide dell'infanzia, e la pittura cerca sua inspirazione nello studio della verità. L'animo si espande nella varietà della vita, e le feste della piazza, gli edifizi stupendi, le belle donne bionde, le elegantissime fogge del vestire appaiono in Gentile Bellini e in Vittore Carpaccio, come in una fotografia sublime vivificata dal genio dell'arte.

Parecchi altri a Venezia e nel dominio veneto, favorirono il rapido avanzamento

LE PROCURATIE VECCHIE, DI GUGLIELMO GRIGI E BARTOLOMEO BON (1517).

(Fot. Filippi).

dell'arte: Carlo Crivelli, Lazzaro Bastiani, Marco Basaiti, Cima da Conegliano, Benedetto Diana, il Mansueti, il Mocetto, Jacopo da Valenza, il Rondinello, Vincenzo Catena, Bartolomeo Montagna, Giovanni Buonconsigli, Vettor Belliniano, i Dalle Destre, i Veglia, il Montagnana, il Rizzo, Marco Marziale, Andrea Previtali, il Bissòlo, il Pennacchi.

In questo periodo, iniziato co' Muranesi e Jacopo Bellini e chiuso con la nascita di Giorgione, la considerazione del vero è come improntata da un riserbo, che conserva ancora i sentimenti austeri dell'età di mezzo. I pittori ingenui e forti s'accostano alla verità, come a donna desiderata ma rispettata, e nelle cose interno, nelle forme, ne' colori, nelle linee, scorgono una significazione alta e nobile, come un'anima, che

alla loro anima s'accordi — accordo di bellezza, di soavità, di commozione, di meditazione. Tutta la pompa sensuale della bellezza pervade la pittura del Cinquecento, e primo Giorgione da Castelfranco (1477?-1511), esce da ogni timidezza, predilige i corpi dalle anche rilevate e rotonde, dai seni rosei e opulenti, lascia spaziare il genio potente a sua voglia, aggiungendo alle severe cognizioni della forma i capricci della fantasia.

Con Giorgione si muta profondamente l'indirizzo artistico. I pittori del secolo XVI, qualunque sia il soggetto che trattano, non vedono e non rappresentano che i pa-

I PROCURATIE NUOVE, DI VINCENZO SCAMOZZI (1582).

(Fot. Filippi).

trizi dalle ricche vesti, le donne morbide e bionde, i sontuosi banchetti, le feste trionfali, mostrando gli aspetti più seducenti della vita e l'allegrezza giovanile dei sensi, senza troppo curarsi del sentimento interiore. Non sono pensatori, ma liberi ingegni, che non badano alla fedeltà storica, paghi di non mentire al vero, che non cercano il concetto profondo, ma l'effetto delle tinte, l'arditezza degli scorci, i riflessi della luce, la trasparenza dell'aria, la giustezza del chiaroscuro, la vigoria dei contrasti. Anche nelle loro tele sacre c'è più realtà antica, che sentimento cristiano: sembrano pagani che dipingano Cristi e Madonne.

Dalle montagne del natio Cadore, Tiziano Vecellio (1477-1576), lieto, gagliardo, ricco di speranze e di fantasie, giungeva alle lagune e ricambiava l'ospitalità cortese, allie-

MONUMENTO A BARTOLOMEO COLLEONI

COMINCIATO DAL VERROCCHIO, COMPIUTO DAL LEOPARDI.

rando le città delle isole con un'arte, che non manifestò mai con maggiore efficacia la pompa, la maestà, la magnificenza, la esultanza. « Fu il più bello e maggiore imitatore

UNO DEI TRE PILI PER GLI STENDARDI SULLA PIAZZA DI S. MARCO, DI ALESSANDRO LEOPARDI.

della natura » dice il Vasari. Contemporanei di questo genio sovrano furono il Palma, il Lotto, Paris Bordon, il Pordenone, fra Sebastiano del Piombo, Rocco Marconi, i Bonifazio, lo Schiavone, il Savoldo, il Morone, il Moretto da Brescia, il Romanino, il

Lotto, il Brusasorci, il Campagnola, il Maganza e, luminosi tra tutti, Jacopo Robusti, detto il Tintoretto (1519-1594) e Paolo Veronese (1528 c.-15[illegible]).

Paolo elegantissimo è veramente il lirico della pompa veneziana. Lui chiamano i tumulti giocondi della vita e gli splendori della luce, e nelle sue opere il pensiero, il

PALAZZO GRIMANI SUL CANAL GRANDE ORA CORTE D'APPELLO, DI MICHELE SANMICHELI
(Fot. Alinari).

sentimento, la commozione si trasformano in una grazia plastica maravigliosa, in una perfezione tutta esteriore e sensibile. Fra i seducenti aspetti di quest'arte, la quale più che una emozione allo spirito dà un compiacimento agli occhi, soltanto il Tintoretto, anima appassionata e veemente, seppe esprimere, accanto a fulgide impressioni, profondità paurose. In alcuni suoi quadri la luce si riflette nell'acqua in guisa varia e stupenda, e tutto vibra, sfavilla, sfolgora, trionfa; in altri, sembra che le più tragiche vi

si ne abbiano inspirato l'artefice, nel cui spirito si generavano immagini innumerevoli e diverse. Tutta la forza del suo genio si rivela nel *Miracolo di San Marco*, il quadro che impronta di un suggello di bellezza perfetta la scuola pittorica veneziana.

Dopo la sua morte, andò spegnendosi la luce dell'arte insieme con la prosperità della patria.

PALAZZO CORNER A S. MAURIZIO SUL CANAL GRANDE (ORA PREFETTURA), DI JACOPO SANSOVINO.

* *

Veramente Venezia andava scendendo dalla grande altezza, a cui era giunta. Florido, ampio ed esteso alle più remote regioni, il commercio prosperò per ben cinque secoli, quando la bandiera di San Marco scorreva i mari, rispettata e temuta, e quando i patrizi, provveduti di merci e di denaro, montavano e guidavano le loro galee, che, dopo lunghi e perigliosi viaggi, essi riconducevano in patria, cariche delle preziose merci d'Oriente, fecondando ed accrescendo in tal modo le loro ricchezze. Le arti

erano alimentate dal commercio, il quale, a vicenda, le nutriva e le ampliava. Ma la soverchia agiatezza, derivata da lauti e secolari guadagni, e il lusso cominciavano a grado a grado, e fino dal secolo XV, a intiepidire prima e poscia ad infiacchire la vigorosa operosità dei nobili, e il commercio, fonte della loro grandezza, o venne disertato, o commesso ad altre mani. S'aggiungano avversi ed infausti avvenimenti. Nel

LA ZECCA, DI JACOPO SANSOVINO.

Fot. Filippi.

1453, Costantinopoli era conquistata dai Turchi, e la Repubblica, quantunque avesse concluso un trattato con Maometto II, sentiva minacciati i suoi possedimenti e i suoi traffici. Col Turco non tardò a scoppiare la guerra e, dopo una lunga ed eroica lotta, Venezia non solamente perdette Croja e Scutari in Albania, Stalimene e Negroponte nell'Arcipelago, Lepanto, Corone e Morone, ma s'obbligò altresì a pagare un tributo al nemico.

Il commercio ebbe poi un fiero colpo dalla scoperta della nuova via marittima delle Indie e del continente americano, che fe' sorgere la concorrenza degli Spagnuoli e dei Portoghesi e quindi degli Olandesi e degli Inglesi, ai quali giunsero di-

LA LIBRERIA DEL SANSOVINO

L'ANGELO DELLA CUSPIDE DEL CAMPANILE DI S. MARCO.

rettamente le derrate coloniali, senza aver più bisogno di ricorrere alle navi veneziane, che avevano fino allora fatto il commercio fra l'Oriente e l' Occidente. Ma la fortuna di Venezia parve tramontasse per sempre nella lotta con le principali nazioni d'Europa, congiurate a Cambray (1508) ai danni della invidiata regina del mare. La Repubblica, governata da abili uomini di Stato, seppe uscire dal pericolo con gloria, ma non senza danni e sacrifizi. Riebbe quasi tutte le sue province di terra ferma, ma rivolse ogni sforzo per occultare all'occhio scrutatore e invidioso dello straniero le sue ferite insanabili.

Il trattato di Noyon (1516) aveva appena assicurata la pace con i sovrani d'Europa, quando la Repubblica si vide nuovamente in lunghe lotte co' Turchi, nè la stessa gran vittoria di Lepanto valse, per la gelosia e la malafede della Spagna, a fiaccare

PARTICOLARE DELLA LIBRERIA DEL SANSOVINO.

la potenza musulmana e a salvare Venezia da nuovi pericoli. Il Turco, infiacchito non scoraggiato, era sempre minaccioso ed infesto. Venezia perdeva altri importanti possedimenti marittimi; al languente commercio mal rimediava l'instituzione di nuove magistrature; vigorosi i germi della corruzione fra i nobili; la vita del popolo senza gagliardia nè pensiero. Su questa decadenza la Repubblica gettava come un manto d'oro di conviti, di paramenti, di feste, di cerimonie, di arte.

Ma come nella vita andava scomparendo la sincerità del sentimento e del pensiero, così nell'arte si tenevano sempre più in pregio l'osten-

METOPA DELLA LIBRERIA DEL SANSOVINO.

LA LOGGETTA DEL SANSOVINO.

Fot. Filippi

STATUA DEL SANSOVINO
DECORANTE LA LOGGETTA.
Fot. Filippi.

tazione, la pompa, il desiderio delle cose appariscenti. Le forme di convenzione, le artificiosità esteriori non ispegnevano però del tutto le antiche energie, nè le virtù civili e militari erano tanto abbassate, se Venezia sapeva mantenere ancora inviolati i suoi diritti contro le imperiose minaccie

STATUA DEL SANSOVINO
DECORANTE LA LOGGETTA.
Fot. Filippi.

CANCELLO DELLA LOGGETTA — BRONZO DI ANTONIO GAI (SEC. XVIII).
(Fot. Filippi).

STATUA DEL SANSOVINO
DECORANTE LA LOGGETTA.
(Fot. Filippi).

(1660) del pontefice Paolo V, e se nelle guerre di Candia (1644-1669) poteva, con impavida fortezza, difendere la civiltà cristiana dalla barbarie ottomana. In simil guisa, neppur la licenza dell'arte, guidata più che dalla ragione dagli impeti della fantasia, fu priva di magnificenza, nè la pompa apparve scom-

STATUA DEL SANSOVINO
DECORANTE LA LOGGETTA.
(Fot. Filippi).

pagnata dalla grandiosità: anzi l'arte secentesca improntò Venezia di un suggello, che ne compì il fantastico aspetto.

Fra gli architetti, che vollero, come dice il Tiraboschi, introdurre anche nelle fabbriche le metafore e i concetti, il più celebre è Baldassare Longhena veneziano (n. 1602), che nella lunga vita di ottanta anni arricchì la sua patria di opere suntuose, quali la chiesa della Salute e degli Scalzi e i palazzi Pesaro e Rezzonico, in cui, fra sgarbatezze e deliri, si mostrano però il senso del pittoresco e una sapienza potentemente decorativa. Nè meno maestoso il palazzo Labia a San Geremia, architet-

CHIESA DI S. GIORGIO MAGGIORE, DI ANDREA PALLADIO.

tato da Andrea Cominelli con un estro geniale e una solidità di linee, che i segni del decadimento non riescono a guastare.

Dinanzi alla imponente mole della Salute (1631-1682) la Dogana di mare si protende nel Canal Grande ad angolo mozzo. Il disegno dell'edifizio, compiuto da Giuseppe Benoni nel 1682, arieggia alla maniera del Longhena; non è corretto nè sobrio, ma ha una fantasiosa eleganza, che ben s'adatta all'ingresso del Canal Grande, la più bella strada del mondo, nella sua doppia fila di edifizi, che sembrano sfidare tutte le leggi del vero e tutte le audacie della immaginazione.

Più che alla goffa architettura, deve la sua rinomanza alle leggende, che vi si tessero intorno, quel Ponte dei Sospiri, costruito al principio del secolo XVII, probabilmente da Antonio Contino, il quale, morto il Da Ponte (1597), condusse a termine la fabbrica delle Prigioni.

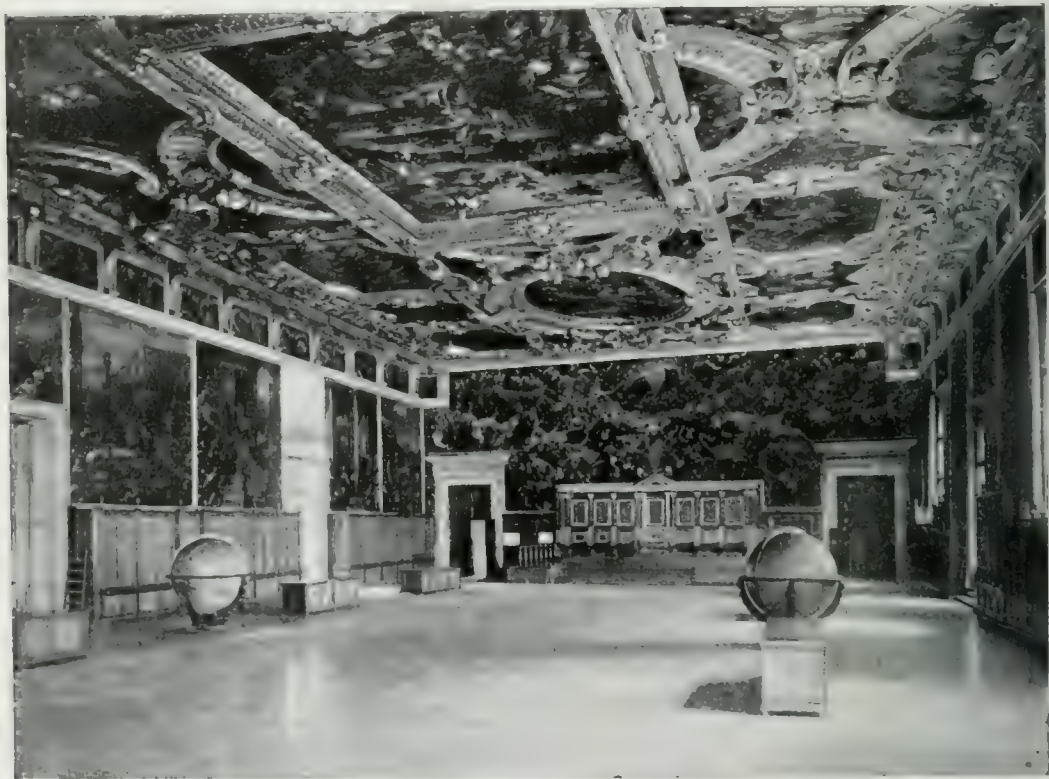
LA PIAZZA DI S. MARCO VERSO LA BASILICA PRIMA DELLA CADUTA DEL CAMPANILE.

LA PIAZZA DI S. MARCO VERSO LA BASILICA DOPO LA CADUTA DEL CAMPANILE (14 LUGLIO 1902)

PONTE DI RIALTO DI ANTONIO DA PONTE.

LE PRIGIONI, DI ANTONIO DA PONTE. Fot. Filippi.

PAOLO VERONESE — TRIONFO DI VENEZIA — PALAZZO DUCALE.

Giuseppe Sardi, autore della non ispregevole facciata degli Scalzi, trasmoda invece nelle più matte bizzarrie nel prospetto di Santa Maria del Giglio, eretto nel 1680 con i denari della famiglia Barbaro, e dove pompeggiano statue con enormi parrucche, e sui piedistalli delle colonne sono scolpite le piante topografiche di Roma, di Candia, di Padova, di Corfù, di Spalato e di Pavia.

LA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO IN PALAZZO DUCALE

(Fot. Alinari).

Un che di tragrande, di pesante, di forzato, ma non privo d'effetto pittoresco, si nota invece nel monumento Erizzo a San Martino e nell'altar maggiore dei Santi Giovanni e Paolo di Matteo Carnero, nella facciata di San Moisè di Alessandro Tremignon, nell'interno dei Gesuiti e nel prospetto di Sant'Eustachio di Domenico Rossi, nella cappella di San Domenico e nel monumento Valier ai Santi Giovanni e Paolo di Andrea Tirali.

Alla esuberanza pomposa del gusto architettonico s'accompagnava quella della scultura, per opera specialmente di taluni artefici stranieri, inspirati al fare berninesco.

mal compreso e male studiato, quali Giusto Le Curt e Alberto de Brule, fiamminghi, e Melchiorre Bertel, sassone.

Tra ammassi di marmo e di stucchi, e folli ghirigori e grevi ornamenti e linee obese, s'atteggiano, con i panni come da vento investiti, in fattezze contorte e tormentate, in attitudini violenti e convulse, le statue dalle forme grosse e fiere, dal-

LA SALA DEL SENATO IN PALAZZO DUCALE.

l'espressione sguaiata di Pietro Baratta nel monumento Valier, architettato dal Tirali, di Giusto Le Curt ne' due monumenti Morosini in San Clemente in Isola e di altri scultori, fra i quali sono da ricordare i nomi di Clemente Moli, dei Bonazza e di Antonio Gai, autore dell'elegante cancello (1750) della distrutta Loggetta Sansovinesca.

Non scevro da molti difetti dell'età sua, ma ricco di eleganza immaginosa, fu lo scultore in legno Andrea Brustolon, nato a Zoldo nel Bellunese, verso il 1672, il quale decorò molte masserizie domestiche di leggiadre forme, animate da fauni, ninfe e animali fantastici.

La linea ondeggiante e delicatamente leziosa della mobilia del Brustolon e dei suoi allievi s'accordava con la decorazione interna dei palazzi, riccamente leggiadra. Dei vecchi appartamenti, guasti e distrutti dalle offese del tempo e degli uomini, resta

JACOBELLO DEL FIOR — LA CORONAZIONE DELLA VERGINE (1438).
(RR. Gallerie dell'Accademia).

quasi intatto un esempio prezioso nel palazzo Albrizzi a Sant'Apollinare, eretto dalla famiglia cittadinesca dei Bonomo, verso la fine del secolo decimosesto. Le ardite decorazioni delle stanze accennano agli ultimi decennî del Seicento; le cornici di stucco, che circondano le belle allegorie del Liberi, appartengono di certo alla stessa età di quelle pitture, vale a dire circa al 1670. Se in coteste magnificenze non si può rico-

noscere, come taluni vorrebbero, la mano del Vittoria (m. 1608), se appartengono più risolutamente al barocco, al decadimento, è forza per altro ammirare un decadimento simile, come si ammira un tramonto di sole sulla laguna. I pedanti giudicheranno gli stucchi di stile goffo e pesante, ma chi considera l'arte in relazione alle idee, alle mode, agli abbigliamenti del tempo, deve pensare che l'autore di quelle

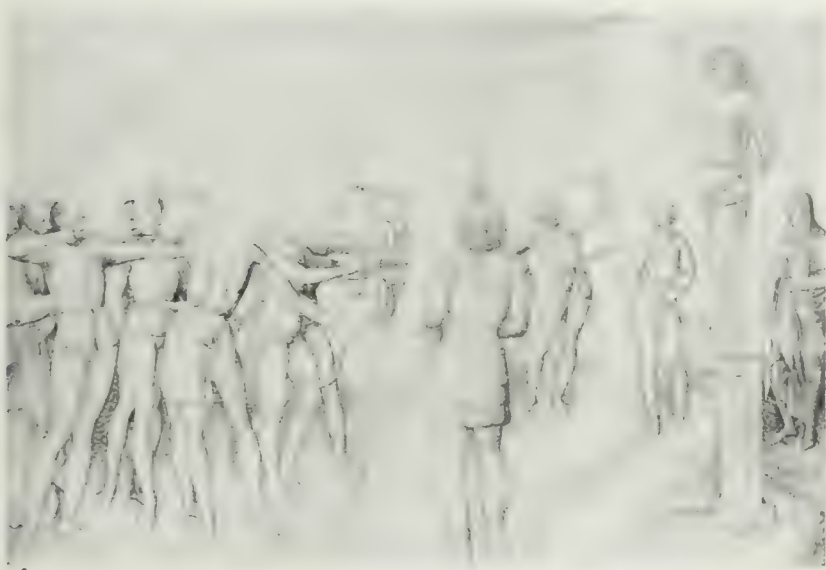
BARTOLOMEO VIVARINI — TRITTICO DI S. MARCO NELLA CHIESA DEI FRARI.

decorazioni dovea avere ingegno vivissimo ed eleganza di gusto. Lo stuccatore secentesco diede prova di grande abilità ornamentale nel valersi delle classiche modanature, tagliate nella pietra d'Istria dagli scalpellini del secolo XVI, coll'intento di avere un punto di partenza per i fogliami, le volute, i geni, i putti, i fiori, le fronde, modellate con bravura insuperabile. La distribuzione sapiente delle masse, del colore, delle dorature, le grandi difficoltà geometriche, vinte od evitate, la scienza accompagnata dall'audacia danno un alto concetto del valoroso artefice rimasto ignoto. In fatto di decorazione è quanto di più ricco e leggiadro si possa immaginare.

[illegible]amento doveva essere un fondo adatto alle donne eleganti, vestite di [illegible] damasco, ricoperte di pizzi, dall'alto *tuppè* incipriato, ed ai cavalieri, con [illegible] di seta ricamata, con l'alta canna dal pomo dorato, con il lungo panciotto e le gonfie gale al petto e ai polsi.

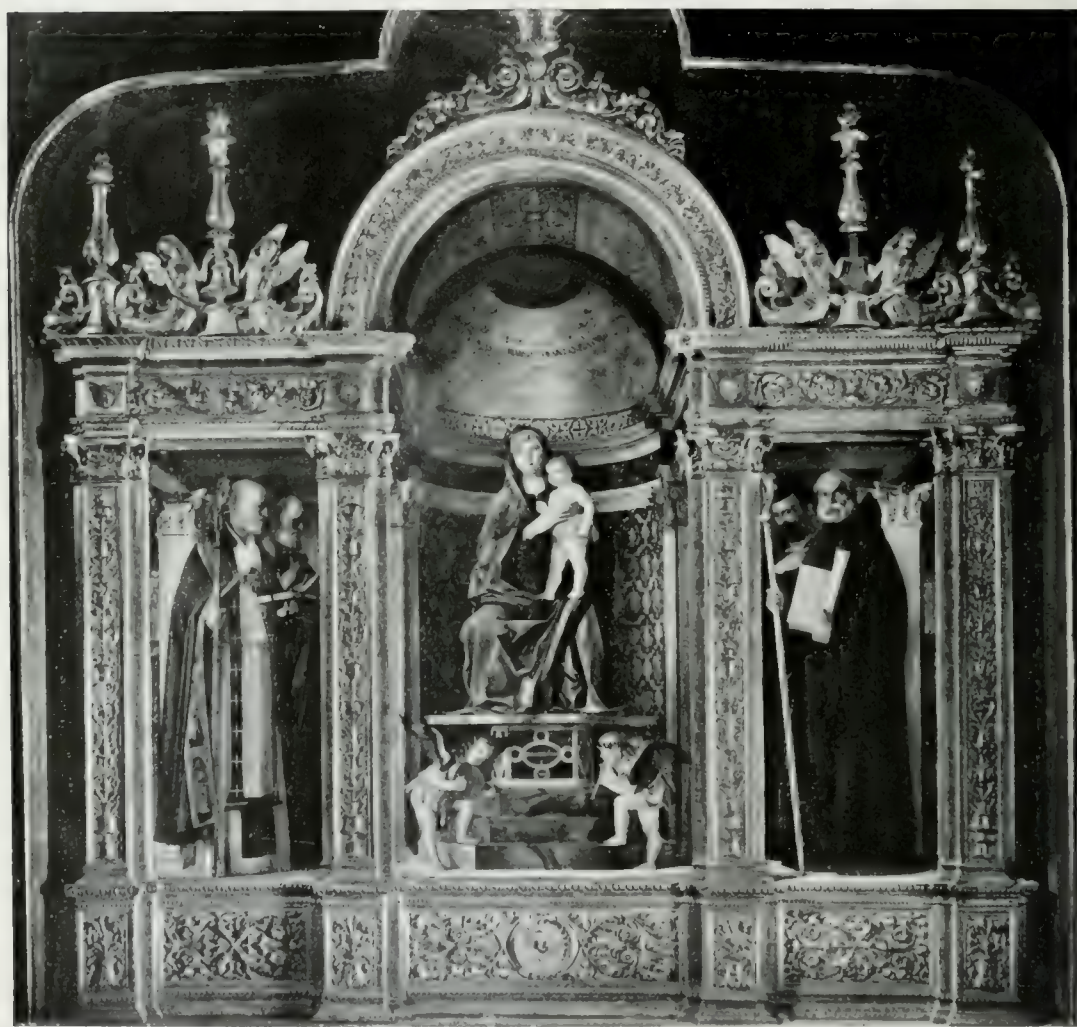
ALVISE VIVARINI — VERGINE COL BAMBINO E SANTI
(RR. Gallerie dell'Accademia).

L'appartamento si compone di quattordici stanze. Le scale, nè ricche, nè ampie, conducono al gran salone centrale, *portego*, dalle pareti e dal soffitto pomposamente decorati: le cornici s'incurvano e si spezzano in ghiribizzosa maniera, ogni angolo, ogni spigolo sono rivestiti di volute, di risalti, di trofei, di fiori, di fogliami, di ornamenti [illegible]anti. Il mistilineo nelle masse rientranti e sporgenti è combinato con [illegible] magistero, e sulle soprapporte e su per il soffitto staccano in belle mo-

venze putti e figure d'alto rilievo, sostenenti ampie cornici. Le tele, forse di Luca Giordano (1632-1705) e del cavalier Liberi (1605-1687), incassate nelle pareti e nel soffitto, non sono molto notevoli, ma legano in modo armonioso la ricchissima decorazione. Del Liberi è certamente l'*Abbigliatoio di Venere*, fresca e immaginosa pittura. Dal salone si entra nell'appartamento d'onore, destinato ai ricevimenti e alle grandi feste, nel quale il decoratore secentista sbizzarrì l'ingegno fantasioso con leggiadra intemperanza. Di una invenzione così lussureggiante da sembrare un sogno di poeta è il soffitto d'un salone, che rappresenta, con novità ingegnosa, un grande velario, il

S. SEBASTIANO — DISEGNO DI JACOPO BELLINI

quale, partendo da un ottagono ornamentale, lo ricopre tutto, sostenuto agli angoli da otto figure colossali, e nel centro da ventiquattro bellissimi putti, modellati con fare largo e spedito, che in varie movenze s'aggirano, volano, danzano, folleggiano, si nascondono sotto le pieghe, sapientemente panneggiate. Questa festosa ridda è forse la più briosa idea, che sia mai passata per la mente di un decoratore.

Cotesta fusione armonica di morbidezze e di leggiadrie nelle decorazioni interne continuò per tutto il secolo XVIII, anche quando un nuovo indirizzo classico si manifestò nell'architettura esteriore, la quale quasi per reazione si rivolse a una specie di noioso classicismo, che fece dileguare anche quel movimento pittoresco delle linee e quel senso del grandioso, che non avevano fatto difetto ai barocchi. Esempi di

questo [illegible] stile freddo ed uggioso sono le chiese di San Simeone Grande di Giovanni Scalfurotto, misera imitazione del Pantheon, dei Gesuati e della Pietà di Giorgio Massari, di San Giovanni Novo di Matteo Lucchesi, di San Rocco di Ber-

GIOVANNI BELLINI — TRITTICO DELLA MADONNA NELLA CHIESA DEI FRARI

nardino Maccarucci, della Maddalena di Tomaso Temanza e il teatro della Fenice di Antonio Selva.

La scultura, che cercava incerta la sua via con Giovanni Maria Morlaiter, con Giovanni Marchiori, autore delle graziose Sibille nel presbiterio degli Scalzi, con Antonio Gai, coi Torretti, coi Tagliapietra, trovò da ultimo in Antonio Canova (1757-

1822) l'artista che rinnovò l'arte dello scalpello con creazioni stupende di verità, come il *Dedalo e Icaro* e la testa di papa Rezzonico.

Non meno vario lo svolgimento della pittura. La grande arte finisce con Jacopo Tintoretto, l'ultimo dei pittori meditativi. Del maestro i dipintori di sola pratica seguirono soltanto le negligenze e quella rapidità, che in lui era obbedienza al lampeggiar del pensiero, e divenne quasi sempre fredda manualità negli imitatori.

LAZZARO BASTIANI — PRESEPIO

(RR. Gallerie dell'Accademia.) Fot. Naya

Jacopo Palma il giovane (1544-1628) è il capo della scuola dei manieristi. L'opera sua più grandiosa è il *Giudizio Universale*, nella sala dello Scrutinio del Palazzo ducale. Concordi col Palma furono il Boschini, il Corona, Baldassare d'Anna, Andrea Vicentino, il Peranda, il Dolabella, il Carboncino, frate Cosimo Piazza, il Damini. Ai quali possono aggiungersi i seguaci di Paolo. Oltre al fratello Benedetto (m. 1598), e ai suoi figli Carletto, rapito all'arte nel 1596 di anni ventisei, e a Gabriele

(m. 1631), oltre allo Zelotti (m. 1592 c.), imitarono nel Seicento non ignobilmente il Veronese, Maffeo da Verona, Michele Parrasio e Giannantonio Fasòlo. Poi altri ancora, come Giovanni Contarini, Pietro Liberi, Andrea Celesti, Tiberio Tinelli, Niccolò Bam-

VITTORE CARPACCIO — IL PATRIARCA DI GRADO LIBERA CON LA RELIQUIA DELLA CROCE UN INDEMONIATO.
RR. Gallerie dell'Accademia. (Fot. Alinari).

bini, Giannantonio Fumiani, Antonio Zanchi e più di tutti felice per purezza di disegno e splendidezza di colorito, Alessandro Varotari detto il Padovanino (1590-1650). Il suo capolavoro *Le Nozze di Cana,* dipinto per il convento padovano di San Giovanni di Verdara, è ora custodito nelle Gallerie dell'Accademia.

Cotesti artefici compiono il decadimento che il secolo XVI, con l'adorazione della forma, aveva iniziato. Come nell'arte della parola il tenue concetto è circondato da fantasie esagerate e strane, così nelle arti del disegno l'imagine umana nelle sue varie

CIMA DA CONEGLIANO — L'INCREDULITÀ DI S. TOMASO.

RR. [illegible]

espressioni è circondata e affollata da ornamenti e invenzioni bizzarre. L'arte scema di sentimento e si gonfia di boria; il pittore non ha cura se non dell'effetto, e il colore non entra più nelle profondità del vero, ma si arresta alla superficie.

In sull'aprirsi del secolo XVIII, si nota un risveglio pittorico, quantunque fra la

[illegible] di artisti immaginosi che operavano in Venezia, come il Lazzarini, il Ricci, il Balestra, il Maggiotto, il Rotari, il Cignaroli, il Piatti, non uno se ne presenti con aspetto originale, all'infuori del gagliardo Giambattista Piazzetta (1682-1754).

BASAITI – LA CHIAMATA DI ZEBEDEO

(RR. Gallerie dell'Accademia).

Accanto alla pittura pomposa, ricercatrice dell'effetto, sorse, quasi per reazione, un'arte graziosa e raffinata, che fu il sorriso della veneta decadenza.

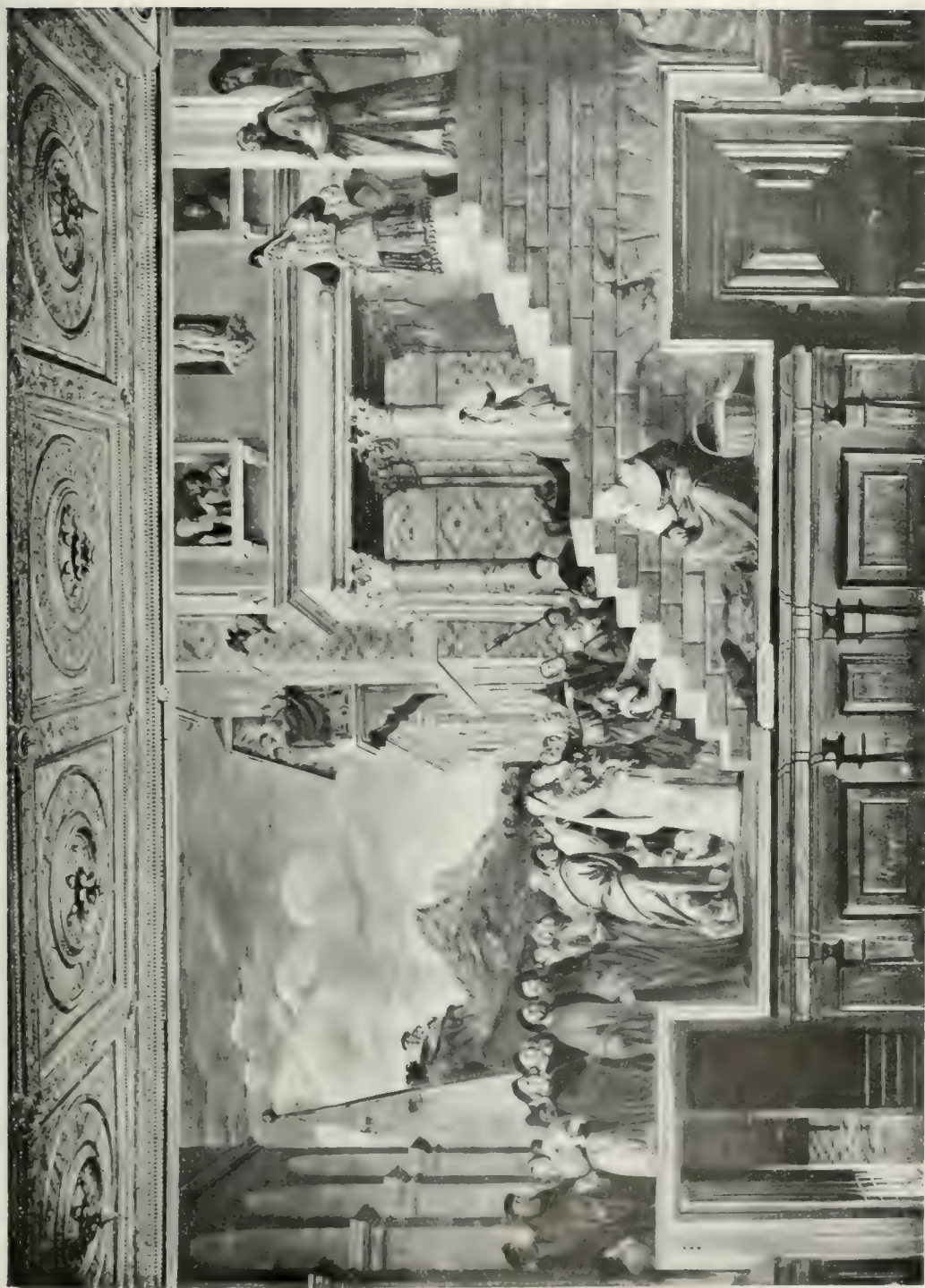
La Rosalba, il Longhi, il Canaletto, il Guardi, il Bellotto furono gl'interpreti efficaci di quell'età serena. Rosalba Carriera (1675-1758), mite anima d'artista, dipingeva

a pastello, con morbidezza di tòcco, i patrizi e le dame, mentre Antonio Canale detto il Canaletto (1697-1768), Francesco Guardi (1712-1793) e Bernardo Bellotto (1720-1780) riproducevano con evidente semplicità i chiarori argentini del cielo veneto, l'acqua

GIORGIONE — IL QUADRO CONOSCIUTO COL TITOLO « LA TEMPESTA »
(Galleria Giovanelli, Venezia). (Fot. Alinari).

verdognola, in cui si riflettono i palazzi del Canal Grande, le gondole e la lieta vivacità delle figure. Ma la Venezia del Settecento più vivamente palpita nelle tele di Pietro Longhi (1702-1785), il quale, attratto dal secolo elegante, rappresentò tutti gli episodi del viver domestico, tutte le molli usanze de' suoi giorni. Spirano un dolce

L'ASSUNTA DI TIZIANO VECELLIO.

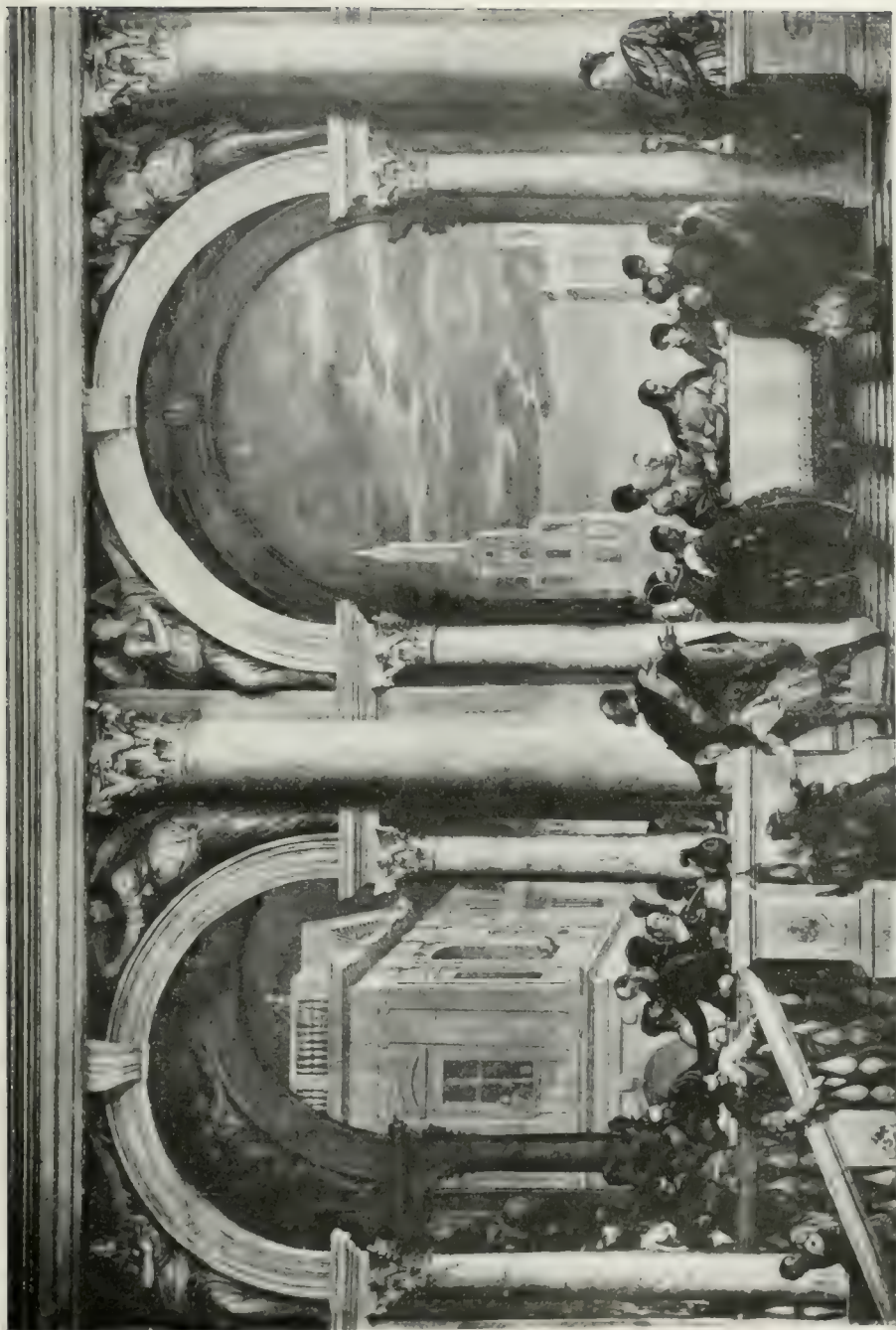
(RR. Gallerie dell'Accademia).

TIZIANO - LA PRESENTAZIONE DELLA VERGINE AL TEMPIO.

TIZIANO — LA MADONNA DI CÀ PESARO. CHIESA DEI FRARI.

profumo di cipria, di acqua [illegible] e di galanterie quei quadretti, in cui le dame incipriate scambiano sorrisi ed [illegible] con i cavalieri imparruccati, oppure tra le eleganze

PALMA VECCHIO — S. BARBARA

(Chiesa di S. Maria Formosa. Fot. Alinari).

dei loro appartamenti stanno dinanzi allo specchio, o brillano nei concerti e nei ridotti, o godono gli ozi delle ville magnifiche della Brenta e del Terraglio, nella dolce compagnia dell'abatino e del cavalier servente. Il Longhi è un pittore, che, pur non

PAOLO VERONESE — LA CENA DI GESÙ IN CASA LEVI.

(RR. Gallerie dell'Accademia).

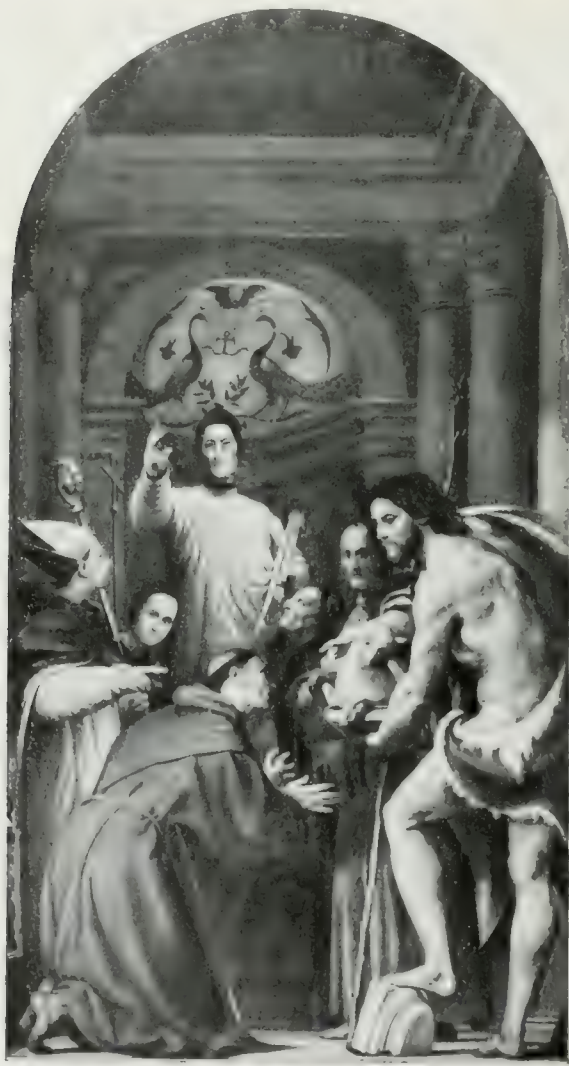
uscendo dalla contemplazione del suo piccolo mondo, nel quale vedi ogni cosa, ci fa udire come l'eco gioconda del tempo passato.

Ma al disopra di quel mondo di velluti e di piume, di néi e di parrucche, di

PARIS BORDON — IL PESCATORE CHE PRESENTA AL DOGE L'ANELLO

(R. Gallerie — Venezia)

spadini e di trine, s'alzò, tutto muscoli e sangue, un artista, che risvegliò le glorie di Tiziano, di Paolo, del Tintoretto, Giambattista Tiepolo (1696-1770), fra le minute grazie e le blandizie del secolo, ritornando all'età fulgida del Cinquecento, e raccogliendo ad un tempo quanto il gusto, di tra le mestizie del decadimento, conservava

[illegible] di fine, di delicato, di eletto, aperse all'arte un regno vario, fantastico, pieno di poesia e di verità. Dalla *Madonna* della Scuola del Carmine, dove rade volte la pittura raggiunse una uguale lucidezza, robustezza ed espressione, alla *Comunione di*

PORDENONE — S. LORENZO GIUSTINIANI.

(RR. Gallerie dell'Accademia).

Santa Lucia, soavissima composizione, custodita nella chiesa dei Santi Apostoli; dai grandiosi e splendidi soffitti degli Scalzi, della Pietà, dei Gesuati, al *Calvario* della chiesa di Sant'Alvise, che spira divozione o stupore, tutte inomma le opere tiepolesche meritano l'ammirazione di chi conosce la ragione dell'arte ugualmente di chi la ignora

e le due scene dimostrano come si possa essere accuratamente veri, senza perdere maestà e grandezza.

FACCIATA DELLA CHIESA DEGLI SCALZI, DI GIUSEPPE SARDI — Fot. Filippi

Il raggio di quest'arte si spense col Tiepolo, giacchè nelle stesse opere del figliuolo Giandomenico (1727-1804), il migliore de' suoi imitatori, v'è bensì la ricerca

della forma nobile ed ampia e la vivezza del colorito, ma non il segno, non l'animo del grande maestro.

Venezia s'avviò alla tomba, coronata dai più bei fiori dell'arte; ma il dì della morte non fu confortato dalla grandezza che fa bello il sacrifizio. Il 12 maggio 1797, il Maggior Consiglio abdicava alla sovranità, accettando le umilianti proposte del Bo-

LA PUNTA DELLA DOGANA, LA SALUTE E L'INGRESSO DEL CANAL GRANDE

(Fot. Alinari)

naparte di mutar forma di governo. Successero le pazze baldorie della Repubblica democratica, ma giunse presto l'ora del disinganno, e Venezia, venduta dal Bonaparte a Campoformio, dovette curvare il collo al giogo dell'Austria. Spenta ogni luce di libertà, anche ogni raggio d'arte disparve. Dal dì che il vessillo di San Marco non comparve più sulla piazza, molte chiese, molti conventi e luoghi sacri furono distrutti o convertiti in uso profano, molti monumenti rovinati, molti nobili edifizi smantellati, molti palazzi demoliti o guasti, molte statue, molti oggetti preziosi involati. Fra gli edifici distrutti basti accennare alla stupenda chiesa dei Servi, che sorgeva accanto

IL CANAL GRANDE DA RIALTO

IL CANAL GRANDE VERSO RIALTO.

PALAZZO PESARO SUL CANAL GRANDE, DI BALDASSARE LONGHENA.

(Fot. Filippi).

al convento, distrutto nel 1813, celebre per aver dato albergo a Paolo Sarpi, e al tempio di San Geminiano del Sansovino in piazza San Marco, sull'area del quale, nel 1810, dall'architetto Giuseppe Soli da Vignola fu inalzato il nuovo Palazzo Reale, incoronato da un attico pesantissimo, che unisce le Procuratie vecchie alle nuove.

Se così gran danno fu recato alle pietre e ai marmi, pensi ognuno allo scempio dei quadri, delle statue, dei tappeti, degli arazzi, delle armi, delle porcellane, dei manoscritti miniati, di tutte le cose preziose, che si conservavano negli appartamenti privati. Dalla splendida pinacoteca dei Barbarigo, acquistata dall'imperatore di Russia, al capolavoro del Veronese, *La famiglia di Dario*, venduto al Museo di Londra per 13,000 napoleoni d'oro da un ricco patrizio Pisani; dal Museo numismatico dei Gradenigo, acquistato dal re di Sardegna, al famoso reliquiario dei Faliero, venduto a un Rothschild; dai disegni di Jacopo Bellini, ceduti ai Musei di Parigi e di Londra, ai tesori d'arte posti all'incanto nel palazzo Morosini, pieno dei ricordi del Peloponnesiaco,

è tutta una serie vergognosa di profanazioni. Nè il soffio della distruzione, che imperversò sulla bella città, sembra voglia cessare.

* * *

La Repubblica di Venezia morì senza gloria, ma non tra le colpe, i delitti e le abiezioni, di cui fu accusata. Di quali orrende ingiustizie non furono incolpati il Governo veneto, il terribile Consiglio dei Dieci e i non meno terribili Inquisitori, il cui solo nome faceva accapponare la pelle del pubblico dei teatri diurni di mezzo secolo fa? Dietro al tremendo Tribanale degli Inquisitori di Stato, che, secondo la storia scritta dai romanzieri e dai poeti, giudicava per via sommaria e sopra semplici delazioni anonime, sorge come una cupa fantasmagoria di sale oscure, illuminate appena da torcie gialle, fumiganti, di scale segrete, che scendono ai Pozzi, di tenebrosi sotterranei, di sedie nefande, sulle quali sono strozzati miseri innocenti, di barche mortuarie, dileguantisi fra le ombre spettrali del *Canal dei Marrani*, dove sono affogate le vittime.

PALAZZO REZZONICO SUL CANAL GRANDE, DI B. LONGHENA E DI GIORGIO MASSARI

Fot. Filippi.

E agli storici, o creduli, o ingannati, o prezzolati, ai poeti, ai drammaturghi e ai romanzieri, che crearono intorno a Venezia una storia tenebrosa di delitti, s'aggiunsero anche gli artisti con le bugie dipinte. I pittori della scuola romantica, che fecero decapitare Marin Faliero sulla scala costruita da Antonio Rizzo cento anni dopo il

CANALE DI CANNAREGIO — PALAZZO LABIA — CASE DEL GHETTO

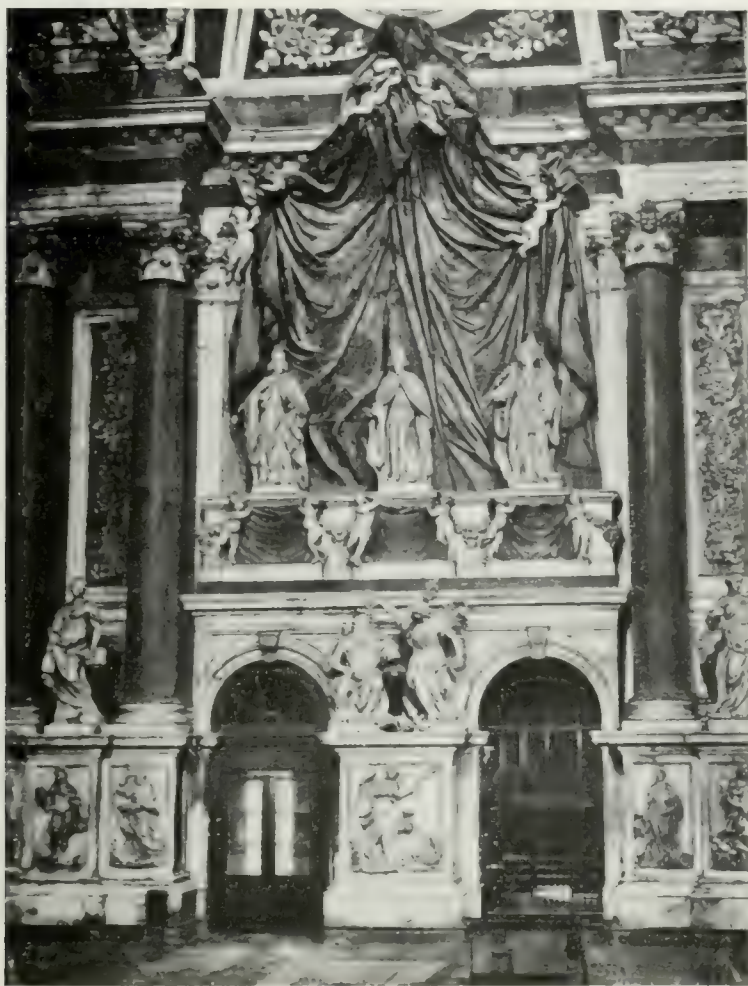
supplizio del doge ribelle, e adorna delle due gigantesche statue del Sansovino, collocate nel 1566, rappresentarono una Venezia convenzionale e fiabesca, lugubremente rischiarata dal misterioso chiaror della luna, popolata da sicari, da bravi, da carnefici, con gli oscuri canali, solcati da funebri gondole, che rapiscono bianche fanciulle svenute, o trasportano l'orribile pondo di uomini assassinati.

Ma oggi la mente, stanca di fantasticherie malate, assurge alla limpida e sana [illegible] l'arte moderna, dimenticata la Venezia scenografica dei vecchi pittori ro-

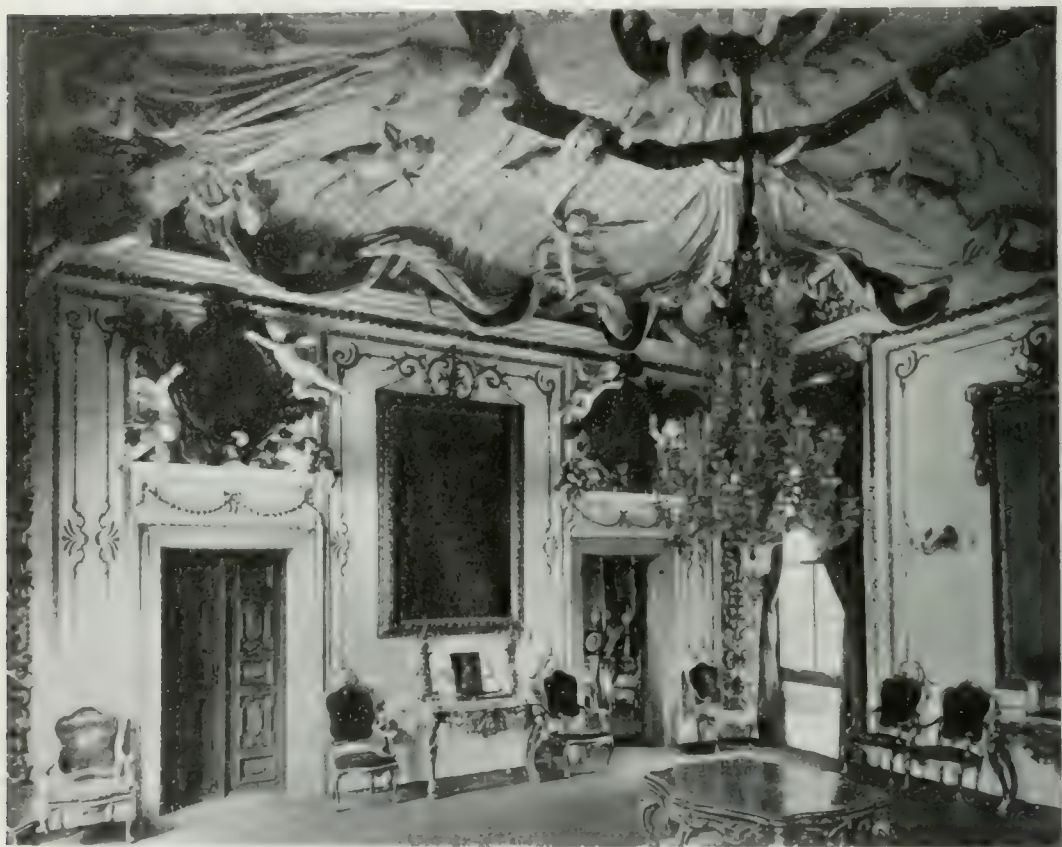
FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MARIA DEL GIGLIO DI GIUSEPPE SARDI (1680-1683).

IL PONTE DEI SOSPIRI.

(Fot. Filippi).

mantici, ricerca ed ama la vera Venezia, sorridente tra il duplice sereno del cielo e delle acque, o nel fascino delle chiare limpide notti, che risvegliano tutta la poesia segreta dell'anima. La mala signoria straniera aveva impedita ogni ispirazione serena,

MONUMENTO VALIER AI SANTI GIOVANNI E PAOLO

e solamente con la redenzione politica rinacque l'arte, che ritornò al senso della vita reale, studiata liberamente in tutti i suoi aspetti. Fra la giovane scuola, piena di ardore e di fede, comparve un giovane artefice, che risuscitò gli splendori del colorito veneziano, ravvalorato dall'attento studio della verità. La vita popolana si mostrò con rinnovate armonie ne' quadri di Giacomo Favretto, che cadde come fulminato

sul meriggio della gloria a trentotto anni (1887). Con lui e dopo di lui, un alito fecondo di giovinezza animò una valorosa schiera di pittori, da Luigi Nono ad Ettore Tito, da Cesare Laurenti ad Alessandro Milesi, da Silvio Rotta a Vittorio Bressanin e ad altri molti.

SALA DEL PALAZZO ALBRIZZI.

Gli artisti veneziani odierni, come il Ciardi e il Fragiacomo, amanti di tutto ciò che per gli occhi va all'anima, trovano inesauribili inspirazioni nella divina città, tutta avvolta nell'argenteo vapore marino, in cui la luce si rifrange, suscitando maravigliose armonie di colore. La sovranità artistica di Venezia ha dovunque sudditi amorosi, e da ogni parte del mondo vengono gli artisti a studiare le costumanze singolari di questo popolo arguto e giocondo, a godere di questa dolce vita, dove tutto sorride, così nelle strade ornate d'incomparabili ricchezze artistiche, come nelle umili vie

LA PIAZZA S. MARCO VERSO IL PALAZZO REALE.

dalle mura corrose e nei canali dalle acque verdastre. Nelle calli, nei *campielli,* nelle *corti,* dove vivono e ciarlano le belle popolane dalle carni bianche e da' capelli che han riflessi di rame, si trattenne il genio di Carlo Goldoni, e raccolsero un tesoro di piccoli documenti umani e linguistici Giacinto Gallina e Riccardo Selvatico, scesi immaturamente nel sepolcro.

Se nell'arte Venezia riebbe sorrisi e trionfi, dalla critica moderna ottenne la rivendicazione della sua storia calunniata. Dinanzi alla luce dei documenti dileguò la leggenda di terrore e di mistero, da cui era circondata la Repubblica, e ormai, spogliata da oltraggi e da calunnie, appare la gloriosa vita di questo popolo, che non aspettò dal caso la

I COLOMBI IN PIAZZA S. MARCO

sua [illegible], ma seppe conquistarla con la prodezza e l'accorgimento, che estese il lavoro come una redenzione e assicurò lo Stato con le leggi e la giustizia, che combattè validamente contro gl'infedeli della religione e gl'infedeli della libertà, afferrando, tra lotte immani, lo scettro del mare, non abbassandosi mai dinanzi ai più potenti

ICARO E DEDALO.
MARMO DEL CANOVA NELLE RR. GALLERIE DELL'ACCADEMIA.

nemici, passando a traverso i secoli, risoluto, unito, concorde, in mezzo agli italiani, divisi, discordi, inermi, senza pratiche idee politiche, senza alti intenti civili. Neppure nello estremo decadimento mancarono esempi di valore e d'ingegno e fervore di opere e di pensiero, così che quando Venezia fu uccisa dal Bonaparte, suonò verace il rimpianto del poeta, che ricordava i tempi della vecchia Repubblica :

PADOVANINO — NOZZE DI CANA.

(R. Gallerie dell'Accademia.)

PIETRO LONGHI — IL MAESTRO DI MUSICA.

(RR. Gallerie dell'Accademia). Fot. Naya.

De quel corno che valeva
Assae più de una corona
Che per tuto la rendeva
Rispettabile matrona....

Vogio ben che i Peruzoni
Carghi i fusse de pecai,
No lo nego, ma — minchioni! —
Tropo avanti semo andai.

CANALETTO — LA SCUOLA DI S. MARCO.
(R. Galleria dell'Accademia).

Così la musa festevole di Pietro Buratti, che questa volta rideva amaro e mal celava le lagrime del dispetto e dello sdegno. Il povero poeta fu mandato a meditare in carcere sulla sua santa illusione e ad invocare giorni men tristi:

Che za presto da sta note
Un bel zorno spunterà,
E a le barbare so grote
I nemici tornerà.

Nuove espiazioni e un lungo servaggio, più umiliante di qualunque sventura, erano invece serbati alla misera città.

La luce della libertà, che, dopo tante angosce, tornò a splendere su Venezia italiana, la fece contenta e fidente nell'avvenire, ma non la rese materialmente più bella.

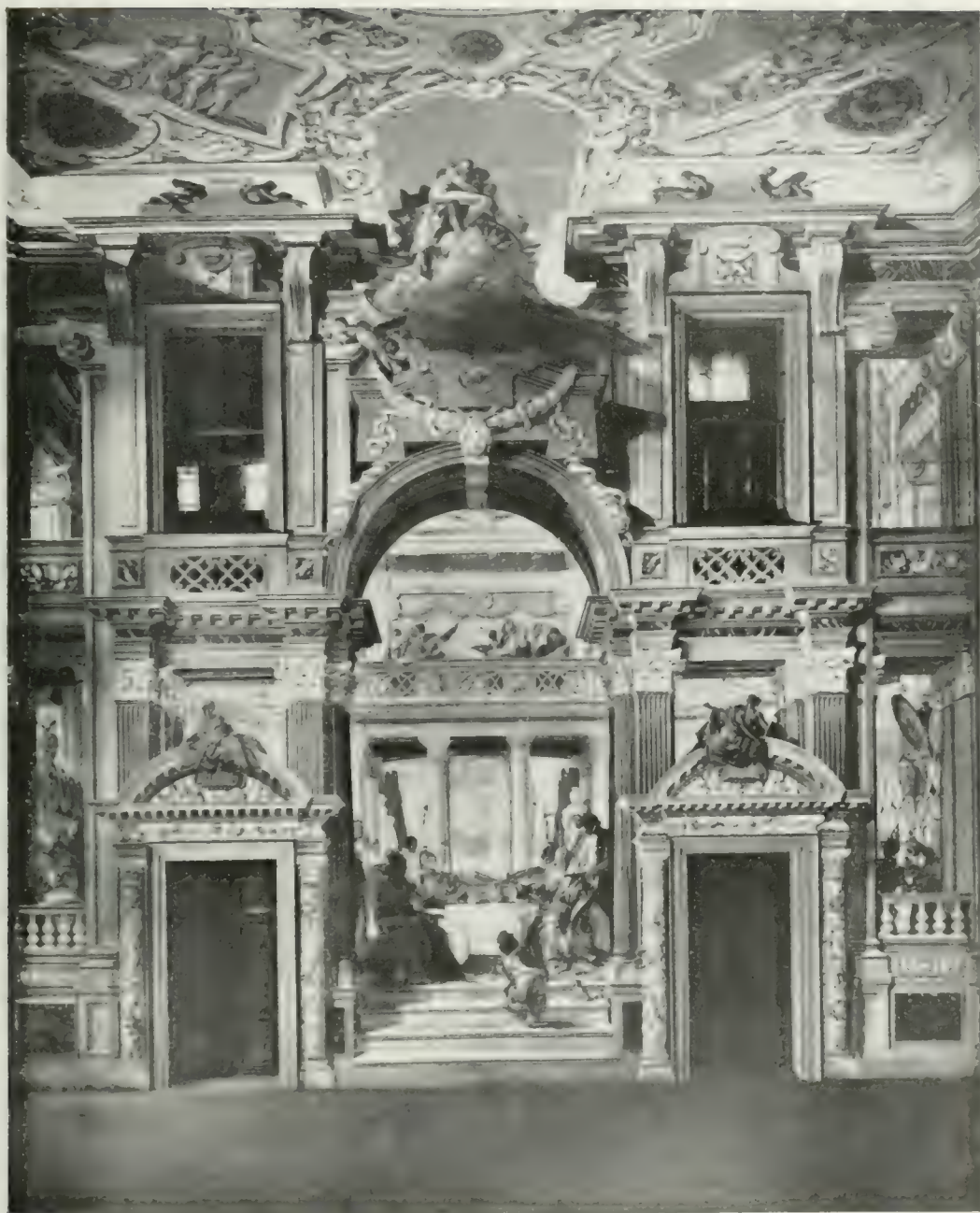
TIEPOLO — LA VERGINE IN GLORIA — PARTE CENTRALE DEL SOFFITTO NELLA SCUOLA DEI CARMINI

Fot. Naya.

Qualche buon ristauro, come quello della Ca d'oro, dovuto al barone Giorgio Franchetti, qualche nuovo monumento, come quello elegantissimo al Goldoni del Dal Zotto e l'altro a Vittorio Emanuele di Ettore Ferrari, non bastano a compensare la nefasta

TIEPOLO — L'IMBARCO DI CLEOPATRA E MARCANTONIO.

PARETE FRESCATA DEL SALONE NEL PALAZZO LABIA.

(Fot. Anderson).

TIEPOLO — CONVITO DI CLEOPATRA

PARETE FRESCATA DEL SALONE NEL PALAZZO LABIA.

(Anderson)

[illegible] dei distruttori di antichi edifizi e dei costruttori di nuove fabbriche. Anche quelli che vecchi non sono, ricordano un'altra Venezia pittoresca, poetica, piena di fascino e di mistero, da pochi anni in parte distrutta, non per comodo, decoro od utile, ma per inconsulta brama di novità. Certamente i nuovi tempi muovono guerra alla vecchia poesia, e ha ragione chi dice che con la poesia si muore di fame. Ben vengano adunque anche a Venezia il lavoro e le industrie, ma perchè non conciliare

GIACOMO FAVRETTO — IL TRAGHETTO DELLA MADDALENA

(Fot. Nava).

le esigenze odierne col rispetto della bellezza antica? Esiste forse un dissidio così profondo fra i doveri verso la storia e i bisogni della civiltà moderna? Nessuno può opporsi ad alcuni parziali allargamenti di strade e alla demolizione di miserabili e sudicie catapecchie, ma chi distrugge una cosa deve pur sentire l'obbligo di sostituirne una migliore. Ora alle vecchie calli pittoresche, alle case che aveano, se non altro, il pregio del colore e l'irregolarità artisticamente attraente, che cosa si è sostituito? Strade larghe parecchi metri, inutili a Venezia, dove non corrono cavalli e carrozze, [illegible] disagiati, obbrobriosi, nei quali il cattivo gusto, alleato della parsimonia, non ha [illegible] nemmeno creare le moderne agiatezze. Le profanazioni artistiche commesse in

G. CIARDI:

VENEZIA.

P. FRAGIACOMO:

VENEZIA.

meno di cinquant'anni non si contano: prima fra tutte, la distruzione dell'isola di Sant'Elena, la gemma della laguna. E sulle facciate dei vecchi palazzi, turpemente ristaurati, o in miserando modo sciupati da indecenti aggiunte, passò il pennello sacrilego dell'imbianchino. Dai più si dice che per una falsa idolatria dell'antico non si

MONUMENTO A CARLO GOLDONI, DI A. DAL ZOTTO.
Fot. [illegible]

dee vedere Venezia sporca e rovinosa, che il piccone del muratore deve recar l'aria e la luce fra le calli strette, umide e buie, che contro la filantropia non può lottare alcun sentimento di venerazione storica o di ammirazione artistica. Benissimo! Ma fra le esagerazioni di alcuni, che vorrebbero conservato il sudiciume per timore del nuovo, e le smanie di altri, agitati dal pazzo desiderio di tutto rinnovare, c'è posto per un [illegible] temperato. Venezia non può sicuramente rimanere inerte, immutabile e priva

di vita, mentre tutto intorno a lei è moto e avanzamento, ma chi volesse ridurre la più singolare città del mondo uguale a molte noiose e monotone città moderne, dai larghi corsi e dalle case brutte di uggiosa bianchezza, commetterebbe un delitto artistico, contro il quale dovrebbero protestare tutti coloro, che sentono ancora l'amore e il culto della bellezza.

MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II, SULLA RIVA DEGLI SCHIAVONI,

DI ETTORE FERRARI.